

POVERTÀ EVANGELICA

L'ALLAMANO INSEGNA A VIVERE LA POVERTÀ

Corso di Esercizi spirituali per Missionarie MC

Guidato da P. Francesco Pavese IMC



INTRODUZIONE

Prendiamo come contenuto delle nostre riflessioni la “Povertà evangelica”, essendo il tema dell’anno per il vostro Istituto. Ovviamente il Fondatore è il nostro maestro durante questi giorni. Per creare un clima adatto ascoltiamo due sue espressioni.

La prima la prendo dal suo manoscritto per la conferenza del 23 febbraio 1913 sui voti religiosi: «L'eccellenza della povertà appare dalla stima, che ne fece N. S., dimostrandola colla sua pratica e colle parole (V. Rodr. 1.3 tr. III, c.l.). Così gli Apostoli per sé e negli altri (Fatto di Anania e Saffira, che secondo S. Gerolamo e S. Basilio fu voto). Anche tutti i santi. S. Franc. d'Assisi la chiamava: sua signora».¹ Questo è dunque lo schema mentale del Fondatore riguardo la povertà evangelica: Gesù e Maria modelli; gli apostoli modelli; i santi modelli. Quindi la sua pedagogia era quella dei modelli piuttosto che quella della dottrina. Un pedagogia pratica, di vita, anche se ha pure insegnato la dottrina, sulla base della riflessione teologica del suo tempo.

La seconda espressione la prendo dalla conferenza alle missionarie del 1 gennaio 1916; avendo dato come protettore S. Francesco d'Assisi (proposto poi nuovamente per il 1917): «Spirito di povertà, ma in generale distacco da tutto e da tutti. Non basta però distaccarsi, bisogna anche attaccarsi a nostro Signore. [...] Il distacco è un mezzo, il Signore è il fine».² Quindi la pedagogia del Fondatore è positiva. La povertà non è tanto questione di lasciare le cose, ma di arricchirsi di un amore speciale per il Signore. Il lasciare, il distacco, la privazione sono conseguenze di un possesso superiore.

Introducendoci agli esercizi sulla povertà, conviene pure tenere presente che il Fondatore ha preparato un trattatello intitolato “Del voto e della virtù della povertà”, che ha presentato ai missionari e alle missionarie all’inizio del 1917.³ Lo ha inviato nelle missioni, accompagnandolo con una lettera rispettivamente ai missionari e alle missionarie. In essa dà spiegazioni e disposizioni per ordinare la situazione riguardo la

¹ Conf. IMC, I, 507.

² Conf. MC, I, 270.

³ Ai missionari nella conferenza del 5 gennaio 1917: «E lascio qui questo trattatello che desidero si studi proprio bene, — e voi ... (ai soldati presenti) voi non potete, avete già da praticarla fin troppo la povertà, — vi è qualche ripetizione, ma erano ripetizioni necessarie, altrimenti è stringato. Ogni parola è veramente teologica, ed io sono certo che se la nostra Comunità, il nostro Istituto si terrà a queste norme, progredirà sempre: guai se viene invece il momento in cui queste regole non saranno più osservate.

povertà conformemente alle norme della S. Sede e poi conclude con questa esortazione: «Ora non mi resta che esortarvi con tutto il cuore perché vi mettiate generosamente nella via dei sacrifici e delle privazioni che la povertà vi domanda; cosa ch'io son convinto non troverete più grave se richiamerete alla memoria la generosità con cui vi siete offerti a Dio fino al martirio, nel darvi all'apostolato». ⁴

Dunque, il Fondatore è consapevole che la povertà evangelica comporta un impegno arduo. Solo nell'ambito della vocazione missionaria essa ha un senso e può essere vissuta con coerenza. Questa è la sua convinzione di fondo: «In tanto si farà del bene in Africa in quanto saremo staccati da tutti e da tutto; non è l'aver molto o poco che importi, bensì è l'aver il cuore staccato. Sia pure ricca una comunità ma, come ha promesso, ogni suo membro deve vivere da povero. Noi poi, non saremo mai ricchi perché il denaro in più abbiamo da mandarlo a fondar stazioni ecc.». ⁵

I GIORNO: I NOSTRI MODELLI

1. GESÙ POVERO MODELLO E MAESTRO DI POVERTÀ

La povertà si comprende solo se guardiamo al modello per eccellenza. “Gesù povero” dà un senso alla povertà evangelica. Senza la testimonianza di questo modello e l'insegnamento di questo maestro, la povertà sarebbe da fuggire.

a. I suoi non si vergognarono di presentare Gesù “povero”. Se fanno così è perché sono stati capaci di cogliere in modo esatto il suo insegnamento. Interessante la semplicità con cui Luca spiega perché Gesù è stato posto in una mangiatoia: «[...] perché non c'era posto per loro nell'albergo» (Lc 2,7). Dalla sua bocca hanno ascoltato che «il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Lc 9,58). Così tutti quattro gli evangelisti non trovano sconveniente ricordare che la gente chiamava Gesù «Figlio del Carpentiere» (Mt 13,55; Mc 6,3; Lc 4,22; cfr. Gv 6,42).

b. Il modello per eccellenza dell'Allamano. Ci sono alcune espressioni del Fondatore che spiegano bene che la sua riflessione circa la povertà inizia dal suo modello per eccellenza che è Gesù. Nella conferenza del 23 febbraio 1913, sui voti religiosi, dice: «L'eccellenza [della povertà] ce la mostra il Signore coll'empio e colle parole». ⁶ Nella conferenza del 21 gennaio 1917, dopo avere affermato che Gesù è il nostro primo modello in tutto, continua: «Egli ha praticato tutte le virtù; ma c'è una virtù che Egli ha prediletto sopra tutte le altre, e questa virtù è la povertà». ⁷

Ho pure scritto in Africa [...]. La leggerete attentamente e troverete cose serie queste... e desidero proprio che si studi a memoria»: Conf. IMC, III, 10.

Anche alle missionarie nella conferenza del 5 gennaio 1917: «(Il nostro Ven.mo Padre dapprima spiega e traduce una preghiera di S. Bonaventura in latino, scritta sulla lavagna, indi parla un po' della festa dell'Epifania che si farà -domani, e poi ci consegna un libretto, piccolo trattato sulla povertà e fa leggere la lettera che scrisse alle sorelle dell'Africa, riguardante la pratica speciale di quest'anno: la S. Povertà).

Questo libro si può proprio studiare alla lettera; per farlo si è lavorato, studiato; delle brutte copie se ne fecero tante, si consultarono vari libri e posso dirvi che è teologico. Ci son tante di quelle cose da dire riguardo alla povertà che c'era da perdere la testa e qualche volta dovevo lasciar stare, ma ho visto tutte le quisquillie; ché se in qualche libro trovate qualche cosa di differente, potete dire: Non è vero. State certe che è teologico; ogni parola il Sig. Vice-Rettore ed io l'abbiamo pesata, ponderata»: Conf. MC, II, 5-6.

⁴ Lett., VII, 452.

⁵ Conf. MC, II, 6.

⁶ Conf. IMC, I, 509.

⁷ Conf. IMC, III, 35.

Partendo da questa premessa, il Fondatore offre una lunga spiegazione sulla povertà. Mentre suggerisco di rileggere tutta la conferenza, come l'ha pronunciata,⁸ mi limito a riportarne qualche espressione, prendendola però dal suo manoscritto.

«Nostro Signore venne su questa terra per redimerci, ed insieme come mezzo principale farsi nostro modello. [...]. Orbene Gesù volle essere modello specialmente di Povertà. Dice S. Bernardo che N.S. ebbe tanto amore alla S. Povertà, che non avendola trovata in Cielo, venne a cercarla in terra. S. Paolo ai Cor.: Propter nos egenus factus est, cum esset dives. La povertà, aggiunge S. Bernardo, se la prese per compagna e sposa della sua vita. Perciò Egli fu pauper in nativitate, pauperior in vita, pauperrimus in Cruce».⁹ Poi il Fondatore spiega diffusamente questi tre livelli di povertà del Signore. È una povertà in crescendo: povero alla nascita, più povero durante la vita, poverissimo in morte.

«1. Pauper [povero] in nativitate. Gesù nacque quanto più poté povero; e notate di propria volontà non per necessità che ne avesse. [...]. Esaminiamo la capanna di Betlemme, niente di più povero, giacché: non erat eis locus in diversorio [...]. Visitiamo la capanna; una mangiatoia con poca paglia e pochi poveri pannolini portati da Nazaret... Habemus quem miremur [abbiamo di che ammirare]».

«2. Pauperior [più povero] in vita. Il Salmista disse di Gesù: Pauper sum Ego, et in laboribus a juventute mea [sono povero e in affanni dalla giovinezza: sal 87,16]. Visse povero e di professione povera, cioè lavorando materialmente colle sue mani, e stendendo anche la mano all'elemosina. Così santificava il lavoro e l'elemosina. In Egitto dovette patire la fame come straniero, e subire le umiliazioni proprie dei poveri specialmente stranieri. Osserviamo la Casa di Nazaret. Io la visitai...

Qui vi passò lavorando sino a trent'anni, come figlio del fabbro per aiutare e sostenere la S. Famiglia. — E nei tre anni di vita pubblica filius hominis non habet ubi caput reclinet...; mangia pane d'orzo... Si sceglie i poveri gli Apostoli. Tanto stima la povertà che la proclama per prima Beatitudine: Beati pauperes spiritu... e Vae divitibus... Habemus quem... Pauperior in vita. Quanti Santi al suo esempio...».

«3. Pauperrimus [poverissimo] in Cruce. Gesù nudo sulla Croce; e le sue stesse vesti divise tra i carnefici. Per essere sepolto abbisogna dell'elemosina d'un lenzuolo... Habemus... (V. P. Bruno, Conf. p. 77 e seg.)».¹⁰

Notiamo un particolare: in tutte tre le situazioni di povertà il Fondatore si è annotato la frase “Habemus quem miremur” [abbiamo di che ammirare]. Significa che invitava a contemplare questo modello. La figura di Gesù povero deve entrare dentro lo spirito.

Nella conferenza pronunciata, dopo avere sviluppato queste idee, conclude così: «Questo esempio deve bastare a farci concepire una grandissima stima della santa povertà; tanto più che noi dobbiamo imitarlo in tutto N. Signore. Il mondo gode delle ricchezze e di tutte queste cose; ma N. Signore tutto al contrario».¹¹

Per il Fondatore Gesù non è solo modello di povertà, ma anche maestro. Il messaggio evangelico sulla povertà è molto valorizzato dal Fondatore. Riporta le parole del Signore ogni volta che vuole dare forza al suo insegnamento sulla povertà. Per tutte riporto questa espressione perché contiene un commento originale alle parole di Gesù: «In quanto poi ai detti del Signore intorno a questa virtù, Egli comincia il suo discorso sul Monte con quelle parole celebri: Beati pauperes spiritus (sic), quoniam ipsorum est regnum coelorum! S'interpreta anche dell'umiltà, ma per lo più della povertà, distacco del cuore. E dice: quoniam ipsorum est, est non erit; Porta già con sé il Paradiso, e ci ha diritto fin d'ora. Est, est! È come uno che ha comperato una cosa e non gliel'hanno portata ancora, ma è già sua, deve solo aspettare, ma est».¹²

c. La lezione di Betlemme. Fermiamo ancora l'attenzione su di un particolare. Il Fondatore ha sottolineato più volte le tre lezioni che Gesù Bambino ci dà a Betlemme. Questa dottrina la desume dalla

⁸ Cfr. Conf. IMC, III, 31-39; Conf. MC, II, 9-14.

⁹ Conf. IMC, 31.

¹⁰ Conf. IMC, III, 31-32.

¹¹ Conf. IMC, III, 36.

¹² Conf. IMC, I, 509.

meditazione del Cafasso ai sacerdoti sulla nascita di Gesù: «Il Ven. D. Cafasso dice che il Bambino ci ha specialmente insegnato tre virtù, contro le tre concupiscenze».¹³

Il Cafasso, infatti, dice: «Come il mondo visibile e materiale ha i suoi elementi, dei quali è composto, così e non altrimenti è del mondo morale. Gli elementi di cui quest'ultimo si compone, ce li ha detti S. Giovanni, e sono i piaceri, le ricchezze e gli onori. L'attaccamento a queste tre cose è ciò che forma lo spirito del mondo, e coloro che con eccesso le amano e vi si attaccano, sono quelli che il Vangelo chiama mondo. [Dopo aver detto che Gesù non prega per questo mondo e che né lui e né i suoi vi appartengono, continua:] e perciò allo spirito di questo mondo fin dalla sua nascita ed al primo apparire sulla terra, egli volle sostituire un nuovo mondo, un nuovo spirito totalmente contrario, cioè a dire l'amore ai patimenti, alla povertà ed alle umiliazioni».¹⁴

Il Fondatore riprende lo stesso andamento di pensiero parlando di Betlemme alle suore il 28 dicembre 1919: «Tre lezioni dà il Bambino nella sua nascita. Come tre sono le concupiscenze che ci tribolano in questo mondo, così il Signore ha voluto vincerle tutte e tre ed ha mostrato anche a noi a vincerle. Le concupiscenze sono: i piaceri, le ricchezze, gli onori. Il Signore ci ha dato l'esempio coi patimenti, colla povertà e coll'umiltà. Egli mancava di tutto; aveva una spelonca, una mangiatoia, pochi pannolini, un bue ed un asino che soffiavano nella stalla e basta. Altro che noi che sentiamo subito un po' di freddo!...».¹⁵

E poco oltre fa altre riflessioni molto interessanti: «Il figlio di Erode l'han messo in una cuna d'oro: nasce il Figlio di Dio, lo mettono su un po' di paglia. Questo fa andar via la voglia di accontentare noi medesimi, di soddisfare la carne, di godere del cibo, delle bevande e d'altre storie; di circondarsi di cosette ridicole».

«N. Signore nascendo così povero voleva staccare tutti noi dalle delizie di questo mondo; ha canonizzato la povertà. La povertà prima era disprezzata, mal vista (anche adesso tutti la sfuggono, tutti vogliono essere ricchi), ma quelli che capiscono l'esempio di N. Signore la amano. N. Signore ha detto: Beati i poveri; e così ha proclamato, direi, la sua bandiera. “ Non ho trovato la povertà in Paradiso, la troverò sulla terra “».¹⁶ Notiamo che la frase “ha canonizzato la povertà” l'ha veramente pronunciata tale quale, in quanto entrambe le redazioni, quella di sr. Carmela Forneris come quella di sr. Emilia Tempo, la riportano tale quale.

Ecco allora la conclusione di tutto: la povertà ha un significato non in se stessa, ma perché Gesù l'ha vissuta e l'ha proposta. Il valore non è nella povertà, ma in Gesù. Ritornano a proposito quelle parole già riportate nell'introduzione: «Non basta però distaccarsi, bisogna anche attaccarsi a nostro Signore». Con la povertà Gesù si è unito a tutti i poveri ed ha condiviso tutte le privazioni che l'umanità deve affrontare, dando ad esse un significato di salvezza. Volere rassomigliare a Gesù nella ricchezza è davvero molto difficile!

2. MARIA E I SANTI MODELLI DI POVERTÀ

La pedagogia dei modelli sulla povertà viene completata con l'esempio di Maria, S. Giuseppe e dei santi. Il principio del Fondatore era questo: «Tutti i Santi se ne mostrarono entusiasti»; oppure: «Tutti i Santi l'hanno amata e noi dobbiamo amarla e domandarla al Signore».¹⁷ «Un vero santo non si è mai vergognato di

¹³ Conf. IMC, III, 376.

¹⁴ S: GIUSEPPE CAFASSO, *Esercizi Spirituali al Clero*, ed Paoline, Alba 1955, pp. 191-192. Cf. anche l'edizione critica: LUCIO CASTO (a cura), *Giuseppe Cafasso, Esercizi spirituali al clero, Meditazioni, Effetà Editrice, Cantalupa (To) 2003*, pp. 473ss.; ci sono tre redazioni della stessa meditazione; quanto riportato nel testo si trova alle pp. 475-476.

¹⁵ Conf. MC, II, 707. Cfr. anche: Conf. IMC, III, 376-377; qui il Fondatore fa un'osservazione curiosa su chi ci tiene farsi vedere ricco: «Così chi ha paura di comparire povero. Va in parlatorio, ed ha paura di far vedere che sua mamma è vestita da campagnola. Ci son di quelli che a casa hanno due oche, e vogliono far vedere che hanno un palazzo: costoro non sono poveri d'idee»: 376.

¹⁶ Conf. MC, II, 707; cfr. anche 708.

¹⁷ Conf. IMC, I, 509.

essere povero, e se è di posizione alta si nasconde, contento di essere povero»-¹⁸ Vediamo, per ordine, i principali modelli proposti dal Fondatore.

a. «Nato da Madre povera»: Maria e Giuseppe. Non c'è dubbio che, dopo Gesù, il Fondatore proponga Maria come modello di povertà. C'è una frase molto bella che pronuncia quasi senza accorgersene nella conferenza del 23 febbraio 1913: «Nato da Madre povera in una stalla».¹⁹ Per il Fondatore «Maria SS. fu povera; a Betlemme non aveva che pochi panni per avvolgere Gesù».²⁰

Con Maria, anche Giuseppe viene presentato come modello di povertà. Per il Fondatore la “famiglia” di Gesù è povera. Lo dice in diverse occasioni. Per esempio: «S. Giuseppe e la Madonna ambedue si guadagnavano il pane col sudore della loro fronte ed alcuni giungono a dire che in Egitto dovevano andare elemosinando. Basterebbero questi esempi!...I».²¹ «Discendente di Davide e Salomone aspettò che questa stirpe regale fosse ridotta in istato povero, e scelse per Madre una donna povera, e per padre putativo e custode S. Giuseppe che doveva col lavoro materiale guadagnare a sé, alla madre ed al S. Bambino il necessario».²²

Il mistero della presentazione di Gesù al tempio è, per il Fondatore, lo specchio della povertà di Maria e della Santa Famiglia: «La povertà, oltre da tutto il contegno di poveri, la dimostrarono nell'offerta da poveri, non d'un agnello come facevano le persone ricche, ma di due tortorelle o due colombini. Eppure avevano ricevuto oro dai S. Re Magi, che già avevano dato ai poveri».²³ Una riflessione conclusiva di questo primo punto ci viene suggerita dal Fondatore stesso, che aggiunge subito: «Noi non vergogniamoci d'essere poveri, ma gloriamoci, e regoliamoci come tali».

S. Paolo Apostolo. Il 29 giugno 1917, nella conferenza alle suore, parla del protettore dell'anno. Dopo aver detto che le virtù caratteristiche di S. Paolo erano l'amore di Dio e lo zelo per le anime, afferma che egli aveva tutte le virtù. Ne esamina diverse, incominciando dalla povertà, con queste parole: «Diceva: Quando uno ha un pezzo di pane per non morir di fame e uno straccio per coprirsi, deve essere contento... E lavorava, e diceva che voleva mantenersi col lavoro delle sue mani, non voleva essere di peso a nessuno... e si contentava del necessario e diceva: In mezzo a tutte le miserie del caldo, del freddo, della fame, ecc. sono sempre oltremodo contento. Dunque questa virtù era in lui in grado eroico».²⁴ Sappiamo che il Fondatore porta S. Paolo come modello soprattutto di laboriosità. E lo inserisce nelle Costituzioni.

S. Francesco d'Assisi e S. Chiara. Nella conferenza del 21 gennaio 1917, parlando di Gesù modello di povertà, il Fondatore ad un certo punto porta l'esempio di S. Francesco con queste parole: «Francesco d'Assisi era proprio povero; e si gloriava di essere nato in una stalla come N. Signore. Già, è proprio nato in una stalla; io ho visto il posto; adesso non è più una stalla, ne hanno fatto una cappella; ma anche adesso si insegna ancora un buco là, dov'è nato. Ed egli non se ne vergognava mica, anzi era contento; chiamava la povertà sua sposa, la sua consolazione.

¹⁸ Conf. IMC, III, 45.

¹⁹ Conf. IMC, I, 509.

²⁰ Conf. MC, II, 317, 318.

²¹ Conf. IMC, I, 509. Anche se il Fondatore non lo cita, probabilmente è stato il Cafasso a suggerirgli questi modelli, quando dice: «Era povero Giuseppe, la sua casa era una bottega da legnaiuolo, ma era ancor troppo ricca per nascervi Gesù! La madre povera al pari dello sposo, ma tuttavia nella propria casa avrebbe potuto procurare qualche comodo al Bambino Gesù, ma per lui era di troppo e non voleva goderne, epperò partono entrambi e andando di luogo in luogo finalmente giungono a Betlemme»: LUCIO CASTO (a cura), *o.c.*, pp. 488-489.

²² Conf. IMC, III, 31

²³ Conf. IMC, III, 287-288.

²⁴ Conf. MC, II, 104.

E quando in quell'adunanza che qualcuno dei suoi frati proponeva di mitigare un poco la povertà della regola; quantunque fossero sostenuti dal loro Cardinale a cui veramente quella povertà sembrava troppo rigida; ebbene, egli ha risposto: «Il Signore mi ha ispirato questa regola ed io non toglierò mai nulla»; e se n'è andato via lasciandoli là... Ed infatti questi Cappuccini, Francescani, insomma sono la migliore immagine della povertà di N. Signore... Questi qui hanno capito la povertà di N. Signore; e se qualcuno se n'è partito... eh!... ha perso lo spirito...».²⁵

Con l'esempio di S. Francesco l'Allamano ha spontaneamente unito quello di S. Chiara: «Quel che c'è da imitare in S. Chiara d'Assisi è lo spirito di povertà. Era nobile eppure ha lasciato tutto. Le sue suore erano tanto povere che il Papa mandò loro a dire che “possedessero”, ma la Santa rispose supplicando che concedesse loro di non possedere nulla e di vivere di carità. Essa aveva paura che la comunità divenisse ricca e perdesse lo spirito religioso».²⁶

S. Giuseppe Benedetto Cottolengo. Il Fondatore lo cita una sola volta su questo punto, ma in modo efficace; è il suo manoscritto: «Il Ven. Cottolengo fu modello di questa virtù; quando una suora si lamentò che aveva più solamente un marengo per mantenere più di cento ricoverati, egli glielo tolse e gettò via, dicendole che così confiderebbe più in Dio, che provvede, come avvenne».²⁷

S. Giuseppe Cafasso. Sappiamo quanto al Fondatore fosse spontaneo riferirsi allo zio, ritenendolo un modello vicino e pratico di ogni virtù. Anche per la povertà, vista come distacco dalle comodità, il Cafasso è indicato come modello. Così ha parlato nella conferenza alle suore del 20 ottobre 1918: «Il Ven. Cafasso ha sempre avuto un letto di legno come i Convittori. Ebbene, non l'ha mai lasciato toccare; non aveva che un pagliericcio di foglie di meliga. Non l'ha mai lasciato toccare; ma un giorno gli altri superiori dissero: Quel poveretto dorme già poco e non ha un letto decente in quella camera. Una volta che il Venerabile era andato a S. Ignazio, gli cambiarono il letto; al suo ritorno egli non voleva, protestava..., ma poi dovette servirsene, perché non aveva più l'altro. Aveva poi un orologio che allora valeva pochi soldi. Un bel giorno l'economista disse: Ha bisogno di un orologio preciso, come può fare con questo che segna il tempo quando vuole? e gliene comprò uno d'oro. Anche questo, benché a malincuore, dovette usarlo poiché non aveva più l'altro, ma notate che l'usava appena quando assolutamente non poteva farne a meno. È così che fanno i santi! L'attacco alle piccole cosette... Voi non avete mica le cose in oro, ma anche nel lavoro, ed in tante altre cose si può avere l'attacco».²⁸

S. Giovanni Bosco. Il Fondatore ammirava molto Don Bosco. Per la povertà lo cita una volta nel suo manoscritto con parole significative, che poi non ripete nella conferenza orale: «Seppi io stesso che D. Bosco pianse perché un superiore non si atteneva al suo ordine riguardo alla S. Povertà».²⁹

II GIORNO: IL MODELLO DI CASA NOSTRA

²⁵ Conf. IMC, III, 37. Per il Fondatore era spontaneo ricorrere a S. Francesco come modello di povertà. Per esempio, il 23 febbraio 1913, parlando appunto dei voti religiosi: «S. Francesco d'Assisi la chiamava [la povertà] la mia signora e ne diede grande esempio collo svestirsi di tutto e darlo al padre suo, e ricopertosi di una rozza tunica andò avanti così»: Conf. IMC, I, 509; Nel 1916, proponendo S. Francesco come protettore dell'anno, ha sottolineato la sua caratteristica, chiamandolo “Poverello d'Assisi” «perché si distaccò dal mondo e dalle ricchezze»: Conf. MC, I, 269. E per la festa del 4 ottobre dello stesso anno, ritornò sull'argomento: «Domani è la festa di S. Francesco d'Assisi: da questo santo dobbiamo imparare ad amar la povertà. Domani esaminatevi sulla povertà e sullo spirito di povertà. [...] Domani quindi farete così: senza far qualcosa di particolare, onorerete questo Santo e proporrete di imitarlo in quella bella virtù della povertà ch'egli chiamava la sua signora»: Conf. MC, I, 445.

²⁶ Conf. MC, III, 110.

²⁷ Conf. IMC, III, 42.

²⁸ Conf. MC, II, 367.

²⁹ Conf. IMC, III, 183.

La monotonia delle testimonianze processuali. Sappiamo quanto intensamente il Fondatore vivesse la povertà evangelica. Non possiamo fare questo corso di esercizi spirituali senza soffermarci anche su di lui, che per noi è il modello e il maestro di vita che abbiamo a disposizione in casa nostra. Faremo due meditazioni fuori dell'ordinario. In esse ascolteremo quanto alcuni testimoni al processo diocesano hanno affermato circa la virtù della povertà del Fondatore. Anche se incontreremo alcune ripetizioni, addirittura una certa monotonia, sarà utile e confortevole toccare con mano l'ammirazione che di lui hanno avuto quanti lo hanno conosciuto da vicino. Ascolteremo punti salienti delle testimonianze dei missionari nella prima meditazione e, nella seconda, quelli delle missionarie e di due testimoni non appartenenti all'Istituto.

3. FIGLI POVERI DI UN PADRE POVERO

P. Tommaso Gays: «Per quanto il Servo di Dio abbia dovuto maneggiare molto denaro e per il Santuario e per le Missioni, tuttavia era così distaccato, che sembrava rinnovare la scena evangelica nella quale Gesù non volle neppure toccare la moneta del censo.

Impiegò a favore delle Missioni quanto aveva del suo patrimonio, e quanto ricavava dal Canonico e dagli uffici ecclesiastici che ricopriva. [...]. Dimostrava pure il suo spirito di povertà con l'arredamento quanto mai modesto del suo alloggio; nel vestire poi, pur essendo sempre appropriato e pulito, non aveva alcuna ricercatezza. Questo spirito di povertà cercava di inculcarlo negli altri, specialmente nei Missionari. Non solo stabilì nelle Costituzioni l'obbligo della povertà, ma illustrò la bellezza della virtù e l'obbligo del voto con una lettera circolare, che nell'Istituto è ritenuta carta fondamentale.

[Parla di come si è comportato di fronte alle eredità e poi continua] Aggiungo che il Sac. Avv. Fortis aveva consegnato al Servo di Dio il testamento olografo con cui lo chiamava erede di tutte le sue sostanze. Il Servo di Dio avrebbe destinato questa eredità, come al solito, all'Istituto delle Missioni. Invece, quando il Sac. Fortis morì, si trovò che era stato chiamato erede il Cottolengo. Il Servo di Dio parlando con me disse: «Si vede che il Cottolengo aveva più bisogno di noi. La Consolata ci aiuterà in altro modo». Insomma tutta la sua vita fu dimostrazione del suo pieno distacco dai beni di questa terra». ³⁰

Mons. Filippo Perlo: «Il Servo di Dio, soprattutto in mezzo al Clero veniva denominato il “ricco povero”, e si era sempre dimostrato pienamente staccato da tutto. Nel vestito era sempre appropriato e pulito, senza veruna ricercatezza; ed accettava malvolentieri i ritocchi che venivano apportati al suo abito, specialmente sotto la guida del Vice Rettore, a causa della sua notoria conformazione fisica.

Portato dal suo spirito di povertà, si spogliò dei beni famigliari, vendendo la cascina di Castelnuovo e la villa di Lanzo, destinandone il provento all'Istituto delle Missioni. Questo giudizio che il Servo di Dio fosse un “ricco povero”, era condiviso pure da noi, che vivevamo accanto a lui». ³¹

Mons. Giuseppe Nepote: «Il Servo di Dio praticò la povertà di spirito vivendo distaccato dalle ricchezze e dal denaro. Diceva sovente: “Io non sono corso dietro al denaro, e il denaro è sempre corso dietro a me”. E questo è verità, perché il Servo di Dio non cercò mai per sé, e anche domandando aiuti per le opere sue, fu sempre sobrio e riservato.

Nei primi anni della Fondazione, l'Istituto versava in gravi condizioni finanziarie. Per sovvenire alle sue necessità, il Servo di Dio alienò i beni immobili del suo patrimonio familiare. A questo proposito, poté dire: “Prima mi sono spogliato io; poi la Provvidenza venne, e non è mai mancata”. [...]. Privatamente viveva come un povero religioso, limitando al minimo le esigenze della sua vita, imponendosi restrizioni e privazioni. Risparmiava i soldi del tram; viaggiando in treno usava la terza classe; solamente per i viaggi a Roma acconsentì di usare la seconda classe. [...]. Nella sua lunga vita usò sempre lo stesso orologio; non usò

³⁰ *Processus Informativus*, I, 368-369.

³¹ *Processus Informativus*, II, 646-647.

mai catena, ma sempre cordoncino. Tuttavia era sempre pulito e inappuntabile, senza grettezze né spilorceria».³²

P. Giuseppe Gallea: «Il Servo di Dio fu sempre distaccato di spirito dai beni di questa terra. Ed in diverse occasioni si spogliò effettivamente di quello che possedeva, che era una sostanza discreta. Sebbene siano passate per le sue mani quelle somme ingentissime di denaro, di cui ho già riferito, si può applicare al Servo di Dio la frase che egli diceva del Beato Sebastiano Valfrè, parlando del suo spirito di povertà: “niente gliene rimase appiccicato alle mani”.

Non si mostrava avido di denaro sebbene lo spendesse con molta parsimonia per conto proprio. I tragitti per la città di Torino li faceva col tram, e quando camminando a piedi non impiegava più di una decina di minuti, risparmiava anche quella spesa. Il vestito era sempre appropriato alla sua condizione: niente di troppo, e niente di trasandato. Era sempre ordinato e pulito, ma non ricercato.

[Dopo avere riferito il fatto della rinuncia al testamento del Robilant e altri fatti, conclude] Sulla povertà e povertà di spirito ritornava sovente nelle sue conferenze ai missionari. E preparò con l'aiuto del Can. Camisassa un trattato sul voto e virtù di povertà».³³

P. Lorenzo Sales: «Il Servo di Dio fu staccatissimo dal denaro, né mai operò per interesse personale. Il suo spirito era proprio l'opposto dello spirito di interesse. [Dopo aver riferito che ha dato parte del proprio patrimonio per i restauri del santuario, continua] per le missioni diede tutto il resto. La stessa catena d'oro per orologio, ereditata dallo zio Don Giovanni Allamano non la portò mai, poi la vendette per le missioni accontentandosi sempre di un cordoncino nero. Asseriva che quando poteva risparmiare i soldi del tram, lo faceva, e di ciò fui io stesso testimonia più volte.

Il suo appartamento era arredato colla massima semplicità; né mai si permise alcun abbellimento. Nei suoi viaggi portava sempre seco filo, ago e bottoni per eventuali rammendi, e ciò in spirito di povertà. Dalle lettere che riceveva staccava i fogli o mezzi fogli in bianco, per servirsene per i suoi scritti privati. [...]. Cercò sempre di inculcare agli alunni del Seminario, ai Sacerdoti Convittori, e a noi questo spirito di povertà. Era contrariissimo che i Sacerdoti si ingolfassero in affari temporali. Diceva: “Sarebbe rapire il tempo alle anime, danneggiare i poveri e la Chiesa, e avvelenare la nostra vita”. [...].

Per ciò che riguarda il vestito, diceva egli stesso che si era sempre accontentato di due tonache, una per i giorni festivi, e l'altra per i feriali. Pur vestendo appropriato conformemente alla sua dignità, rifuggì sempre l'eleganza, e ciò che potesse apparire elegante».³⁴

Fr. Benedetto Falda: «Il Servo di Dio per quanto potesse vivere in un ambiente di abbondanza, cionondimeno si dimostrò sempre pienamente distaccato dai beni e dalle ricchezze di questa terra. Di quanto poté disporre, lo impiegò tutto nelle spese per il Santuario e per l'Istituto delle Missioni. Non spendeva mai per proprio conto, e per le proprie necessità. Venendo all'Istituto si portava anche a piedi, per economizzare i due soldi del tram perché diceva – e lo udii io stesso parecchie volte – due soldi che egli avrebbe dovuto pagare per il tram, servivano per procurare una pagnotta in più per l'Istituto.

[Dopo aver parlato del suo insegnamento sulla povertà, continua] Poneva poi la massima cura per i suoi vestiti, che, pur essendo decorosi, non erano peraltro fuori della comune, ma unicamente decenti e conformi alla condizione della sua posizione. E ne curava personalmente i piccoli rammendi di cui erano bisognevoli, tenendo all'uopo presso di sé quanto era necessario. Anche la sua camera non aveva nulla che non fosse strettamente necessario.

Pur essendo di spirito di grande povertà, cionondimeno non voleva che si badasse a spese quando si trattava della Casa del Signore, onde tutto fosse meno indegno dell'Ospite Divino. [...].³⁵

³² *Processus Informativus*, II, 780-781.

³³ *Processus Informativus*, III, 208-209.

³⁴ *Processus Informativus*, III, 454-455.

³⁵ *Processus Informativus*, IV, 268-269.

P. Gaudenzio Barlassina: «Dimostrò il Servo di Dio il suo grande amore alla povertà, col distacco assoluto dai beni di questa terra. Non cercò mai il denaro quantunque questo gli tornasse molto utile per le sue grandi intraprese; anzi qualche volta sembrava lo rifiutasse. [poi parla dell'eredità del Robilant].

Per quanto abbia compiuto lavori veramente imponenti di restauro al Santuario della Consolata, cionondimeno per il suo appartamento non portò veruna modificazione, continuando a rimanere in una camera ed in uno studio assai modesto. Notai che fino all'ultimo della sua vita non faceva uso di vetture, e ordinariamente anche del tram. Andava a piedi, e si serviva della carrozza unicamente quando si recava a S. Ignazio per gli Esercizi. [...]. Quanto agli abiti, posso attestare che pur essendo sempre appropriati e conformi alla sua posizione, tuttavia non avevano nessuna ricercatezza.

Sulla povertà fece uno studio particolare che poi fece noto a tutti i membri del nostro Istituto con un'apposita Circolare, che rimase celebre negli annali del nostro Istituto e che si può considerare come un vero capolavoro». ³⁶

P. Borda Bossana: «Anche riguardo alla sua povertà le sue opere parlano chiaro. Quanto ebbe lo impiegò nelle opere del Santuario e dell'Istituto servendosi anche del suo patrimonio personale.

[Dopo avere parlato delle elemosine che faceva, conclude] Dimostrava la sua virtù di povertà con gli abiti che portava, che, pur essendo pulitissimi e decorosi, non erano mai ricercati. Come la praticava lui, così voleva che la praticassero i suoi figli e collaboratori, e perciò frequentemente, e con l'esempio e colla parola, ne inculcava lo spirito». ³⁷

P. Domenico Ferrero: «Il Servo di Dio ebbe un grande distacco dai beni di questa terra. Lo dimostrò col rinunciare alla vistosa eredità, che gli era stata lasciata dal Teologo di Robilant. Lo dimostrava pure col dare all'Istituto due cascine di sua proprietà per provvedere la nuova Casa Madre dell'Istituto in Corso Ferrucci.

Così pure dimostrò questo spirito di povertà nell'arredamento della sua camera, che certamente non si può dire che fosse degna – per quanto pulita – di un Rettore di un così importante Santuario e Convitto, o di un Fondatore di un Istituto. Ricordo che, durante un periodo di vacanze passate a Sant. Ignazio, gli vennero messe nella sua camera che egli abitava al Santuario della Consolata, delle tendine per renderla più graziosa e decorosa. Al suo ritorno a Torino senz'altro le fece togliere, dicendo che non ne aveva bisogno. [...].

Dopo la prima guerra gli avevamo fatto notare che l'amministrazione militare, insieme ad altro materiale residuo, vendeva anche biciclette a basso prezzo. Ed egli: «Ancorché una cosa costi poco, costa sempre troppo per noi, quando non è necessaria. E non costa mai troppo se è necessaria».

Nei suoi viaggi, come vidi io stesso quando fui a Roma con lui, portava seco un po' di filo, aghi e bottoni, perché diceva: «Cucire un bottone dobbiamo saperlo fare noi, senza aver bisogno di ricorrere ad altri». Un giorno avendo preso in mano un rituale, vistovi alcune orecchiette fatte ai fogli per segnapoli, mi disse: «Guarda, tu non fare mai così: Non va bene, e si guastano i libri». ³⁸

In **conclusione**, quali sono gli aspetti salienti che questi testimoni hanno notato nel Fondatore circa la povertà? Si possono ridurre ai seguenti: per prima cosa tutti fanno un'affermazione generale che era dotato da uno spirito di povertà; poi ne evidenziano questi aspetti: il suo distacco dalle ricchezze terrene; la generosità nell'impiegare tutte le sue proprietà per opere apostoliche; l'uso moderato dei mezzi di trasporto; la modestia nel curare il proprio abbigliamento e l'arredamento della propria abitazione; il risparmio, per potere aiutare le missioni; la fiducia nella Provvidenza. A queste testimonianze, noi oggi ne aggiungiamo una che è decisiva: era totalmente staccato dai beni terreni, solo perché era attaccato con tutta l'anima al Bene Supremo!

4. FIGLIE POVERE DI UN PADRE POVERO

³⁶ *Processus Informativus*, IV, 418.

³⁷ *Processus Informativus*, IV, 161-162.

³⁸ *Processus Informativus*, IV, 489-490.

Sr. Francesca Giuseppina Tempo: «Il Servo di Dio era distaccatissimo dai beni di questa terra. Ricordo – come già ebbi a deporre precedentemente – che il Servo di Dio era solito dire, e cioè: “Io non sono corso mai dietro al denaro, ma il denaro mi è sempre corso dietro per le opere cui ho posto mano”. Maneggiò certamente molto denaro, tanto per il Santuario, quanto per l’Istituto, ma mai per fini suoi personali. [...].

Dimostrò il suo spirito di povertà anche nell’evitare ogni ricercatezza sia nel vestire, sia nei mobili dell’alloggio. Era solito dire: “pulito sì, ma ricercato no!”. Segno luminoso del suo distacco dai beni di questa terra fu la rinuncia dell’eredità dell’abate Nicolis di Robilant [poi prosegue a parlare delle eredità]. Ricordo ancora a questo proposito un episodio del quale io stessa fui testimonia. Verso gli ultimi anni di sua vita, gli accadde di smarrire i tagliandi semestrali di titoli di rendita, per una somma considerevole. Nel darmene notizia, non dimostrava nessun rammarico e, nell’invitarmi a farne ricerca, soggiungeva: “Se non li troviamo, vuol dire che ne faremo senza”.

Per inculcare nei membri dell’Istituto lo spirito di povertà, non solo la raccomandava frequentemente nelle sue conferenze, ma per due anni di seguito [1916-1917], diede per virtù da praticarsi nell’anno la povertà, assegnando pure per protettore speciale San Francesco d’Assisi, appunto per il suo amore straordinario alla povertà [...]. I dispareri che sorsero tra il Servo di Dio e Mons. Perlo negli ultimi anni, furono in gran parte determinati dal modo diverso di concepire la pratica della santa povertà. Sembrava al Servo di Dio che si cercasse con soverchia avidità il denaro nei metodi inaugurati nell’Istituto. E di questo si lagnava sovente, dicendo che si cercava troppo il denaro, invece di cercare lo spirito di distacco, e lavorare per il bene delle anime. Non soltanto inculcava questo spirito colle parole, ma lo diffondeva con l’esempio».

³⁹

Sr. Emerenziana Tealdi: «Lo spirito di povertà si dimostrò evidentissimo nel Servo di Dio nel distacco assoluto che dimostrò da tutti i beni di questa terra. Ho già detto come abbia disposto di tutti i suoi beni a favore dell’Istituto delle missioni, e come pure, avendo maneggiato grandi capitali, non si sia mai lasciato dominare dallo spirito di avarizia. Soleva dire: “non ho mai cercato il denaro, ed il denaro mi è sempre corso dietro. Avrebbe potuto peraltro soggiungere: “L’ho sempre adoperato bene”. [...].

Per quanto riguardava la sua persona, vesti, indumenti, voleva che tutto fosse appropriato e lindo, ma senza alcuna ricercatezza. Non portava orologio d’oro, per quanto l’avesse, e mi pare che l’avesse erogato per le Missioni. [...].

Non voleva che ci fosse il minimo spreco; dispose che nel cassetto del laboratorio vi fossero sempre ritagli di carta ed anche buste usate. [...]. Soleva inculcare questo spirito di distacco e di povertà, tanto nelle conferenze quanto nelle circolari che indirizzava alle varie case dell’Istituto».⁴⁰

Sr. Chiara Strapazzon: «Per quanto il Servo di Dio abbia posseduto beni materiali, ed abbia avuto tra mani molti denari, tuttavia, per amore della virtù della povertà, visse veramente da povero.[...]. Perfettamente distaccato da questo mondo, di quanto possedeva diede prima per i restauri del Santuario, e poi consumò tutto per i suoi istituti. Tanto che poté dire in fin di vita: “Vi ho dato tutto, non avrei più da fare testamento”. [...]. Soleva dire: “[...] Però, che ci siano dei bei tacùn (rattoppi), questo fa piacere... È bello essere poveri. [...]. Guardate, io ho ancora adesso l’orologio che avevo quando ero chierico”. [...].

Diceva ancora: “Quando abbiamo il necessario, basta... Non dire *ain’ajé* (ve ne sono dei denari); dei denari bisogna averne per far del bene, non per star bene. Man mano che il Signore ce ne manda, si impiegano in opere buone. Bisogna sentire il gusto di avere il puro necessario”. Una suora disse un giorno, con parole un po’ forti e pretenziose: “Quello che è necessario è necessario”. Il Servo di Dio lo seppe, ci fece una conferenza e disse: “Ah!... quel che è necessario è necessario... Quel che è necessario per tutti, può non essere necessario per voi. In quel che è necessario da poveri, il Signore ci aiuterà.[...]. Si fa quanto è necessario, ma da poveri”.

³⁹ *Processus Informativus*, I, 498-499.

⁴⁰ *Processus Informativus*, II, 576-577.

[Dopo altre spiegazioni del Fondatore sulla povertà, conclude] Prova ancora il distacco dalle ricchezze la sua delicata discrezione nella richiesta di offerte. A noi raccomandava di non aggravare i benefattori dell'Istituto con indiscrete richieste di aiuti». ⁴¹

Sr. Maria degli Angeli Vassallo: «Il Servo di Dio praticò pure in modo eccellente la virtù della povertà. Non solo era moralmente staccato da tutto, ma anche materialmente, avendo dato tutto quanto possedeva, non solo per l'Istituto da lui fondato, ma anche per il Santuario della Consolata, e per altre opere, come per esempio la buona stampa.

Voleva essere povero. Per lui la definizione del necessario era il necessario del povero. Al ricco è necessario il lusso, a noi no. E soggiungeva: “Dobbiamo essere contenti di mancare anche qualche volta del necessario”. Si sarebbe detto che sentiva gusto di avere il puro necessario. Il non mancare di niente lo definiva una ricca povertà.

Sapevamo che teneva in camera l'occorrente per darsi quei due punti che potevano occorrere al suo vestiario, senza dovere fare ricorso all'opera del domestico. Ci diceva un giorno: “In seminario ci rattoppavamo da noi... ma la mamma mi diceva che avrei fatto meglio a mandarla a casa la roba, perché l'avevo rattoppata male”.

Era già vecchio e portava ancora l'orologio che portava da chierico.[...]. Anche per spirito di povertà insisteva sul dovere del lavoro manuale alternato collo studio. Voleva che tutto fosse utilizzato, e che nulla si sprecasse. “Tutto quello che si può risparmiare qui, diceva, si può mandare in Africa per mantenere quella povera gente; fosse pure un chiodo, anche quello serve... Sapeste quanta carità c'è da fare in questo mondo!”». ⁴²

Sr. Margherita de Maria: «Pur non legato dal voto di povertà il Servo di Dio praticò con tanta diligenza questa virtù, da essercene, anche in questo, luminoso esempio. Aveva grande cura degli oggetti di suo uso, e ciò non per attaccamento, ma per spirito di povertà. [...]. Era edificante il vederlo tirare su con attenzione l'abito nel scendere le scale o nel passare nei luoghi non puliti; stare attento, come ebbe a dire egli stesso, a non dare al domestico il lavoro di pulirgli l'abito, andando più volte al Duomo in tempo di pioggia o di neve.

Non disdegnava chinarsi a terra per raccogliere un chiodo, uno spillo, come era pronto a qualsiasi spesa anche rilevante che fosse richiesta dalla necessità o dalla carità. Poteva con semplicità e sincerità asserire di non essere mai stato attaccato al denaro. [...]. In spirito di povertà andava a piedi al cimitero nei suoi pii pellegrinaggi. [...].

All'Istituto delle Missioni diede tutto, veramente tutto quanto possedeva, e si diceva disposto a domandare per noi anche l'elemosina, quando ciò fosse stato necessario. Raccomandava molta attenzione nel consumo della roba necessaria. [...]. E ci inculcava continuamente la pratica di questa virtù. [Poi si sofferma a lungo riportando brani della trattato sulla povertà]. ⁴³

Un'osservazione di fondo: dopo avere ascoltato le testimonianze dei figli e delle figlie che hanno conosciuto l'Allamano, si può avere l'impressione che questi testimoni si siano messi d'accordo, tanto che tutti ripetono più o meno le stesse cose, sia pure con qualche particolarità. La sintesi fatta al termine della meditazione precedente, può essere fatta anche qui, in quanto l'esperienza dei missionari coincide con quella fatta dalle missionarie.

Però, si può ipotizzare anche un'altra ragione che giustifichi questa specie di “monotonia” e cioè questa: l'Allamano aveva veramente quella personalità, con quegli elementi che lo hanno caratterizzato e che i suoi hanno conosciuto molto bene. Una conferma di quanto sto dicendo viene dal fatto che anche i testimoni non appartenenti agli Istituti, più o meno lo hanno conosciuto e lo hanno presentato allo stesso modo. Per tutte, vediamo due testimonianze, quella del suo domestico, il sig. Cesare Scovero, e quella del suo più stretto collaboratore al santuario, il can. G. Cappella.

⁴¹ *Processus Informativus*, II, 897-901.

⁴² *Processus Informativus*, IV, 226-227.

⁴³ *Processus Informativus*, IV, 351-353.

Sig. Cesare Scovero: «Il Servo di Dio visse completamente distaccato dalle ricchezze terrene. Non lo si sentiva mai parlare di denaro. E se pure maneggiò somme considerevoli, tutte le impiegò a scopo di bene, e particolarmente per il Santuario e per le Missioni. Anche il suo patrimonio familiare lo impiegò per le opere suddette. Il mobilio del suo alloggio era comune; nel vestire era sempre pulito ed appropriato, ma senza alcuna affettazione o ricercatezza. Tutto in lui dimostrava come fosse distaccato da ogni bene terreno. In proposito, ricordo che quando si trattò di vendere la sua cascina “La Morra”, la cedette ad un prezzo veramente esiguo, in confronto dei prezzi correnti in quel tempo ed in quella zona».⁴⁴

Can. Giuseppe Cappella:«Il Servo di Dio per quanto ricco di mezzi, sia di famiglia, come di quelli affidatigli da molte persone per le grandi opere cui pose mano, sempre operò come se non avesse nulla di proprio. Pur avendo maneggiato somme ingenti se ne mantenne sempre distaccato, sempre pronto a dare, quantunque abbisognasse egli stesso di fondi per le sue iniziative.

Ho già deposto come ricompensasse assai bene i servizi che gli venivano prestati e come fosse largo di aiuti ai Convittori e Sacerdoti bisognosi. Aggiungo quale prova del suo completo distacco dai beni di questa terra, che quando nel gennaio 1899 iniziò la pubblicazione del Bollettino “La Consolata” volle fosse pubblicato, ben chiaro, che il periodico non aveva lo scopo di raccogliere denaro, sibbene di promuovere le glorie e la devozione della Consolata. E così, quando iniziò i grandi restauri del Santuario e del Convitto, volle che sul periodico fosse inserito l’avviso che non si sarebbe passati per le case a dare noia ai Torinesi, ma sarebbero state ricevute con riconoscenza le offerte che avrebbero spontaneamente portato al Santuario della Consolata.

[Poi parla della rinuncia all’eredità del Robilant e continua] Eguale spirito di povertà dimostrò nell’evitare ogni ricercatezza nell’arredamento della camera, dello studio, degli ambienti da lui abitati, nei quali si accontentava di mobili comuni, e che da cinquant’anni e più servivano al loro scopo. Nel culto della persona, curava il decoro e la pulizia; voleva il decoro e la pulizia conformi alla dignità del Sacerdote; ma evitò sempre ogni mollezza.

Questo spirito di povertà inculcava negli altri; specialmente nei Sacerdoti e Convittori affidati alle sue cure; li esortava ad avere fiducia nella Provvidenza e non cercare beni terreni. Allo stesso spirito cercava di condurre quante anime si affidavano a lui per consiglio e direzione, specialmente gli Istituti ai quali fu preposto».⁴⁵

Come **conclusione** di questa giornata trascorsa ad ammirare il nostro “Padre povero”, possiamo farci questa domanda: se così lo hanno compreso i primi confratelli e le consorelle e quanti hanno vissuto con lui, perché non lo possiamo comprendere allo stesso modo anche noi, che lo sentiamo vicino e gli vogliamo bene non meno di loro? È ciò che cercheremo fare in questi quattro giorni che ci rimangono: essere alla scuola del Padre che ci ricorda come vivere la povertà evangelica secondo il suo spirito. Staremo a questa scuola di famiglia con “simpatia”, anche quando il contenuto del suo insegnamento ci pare impegnativo e, talvolta, ostico.

III GIORNO: SPIRITO DI POVERTÀ

Parlando alle missionarie il 19 settembre 1915 sullo spirito di povertà, verso la fine della conferenza, quasi come una sintesi del suo insegnamento, il Fondatore ha detto: «Lo spirito di povertà deve comprendere tutto, dalla testa ai piedi».⁴⁶ Riguardo questo insegnamento, vorrei far notare un particolare: la dottrina, che sta alla base della sua pedagogia, è lineare, chiara e sempre uguale. Il modo in cui la esprime, però, a volte

⁴⁴ *Processus Informativus*, II, 692-693.

⁴⁵ *Processus Informativus*, I, 290-291.

⁴⁶ Conf. MC, I, 170. Che il Fondatore abbia detto proprio queste parole è confermato dal fatto che anche sr. Emilia Tempo, oltre alle “Quattro Sorelle”, le riporta identiche: Conf. MC, I, 172.

cambia, con ritorni di idee o sovrapposizioni di suggerimenti pratici, per cui si può avere l'impressione di ripetizioni

In queste riflessioni, tuttavia, cercherò di seguire la linea ordinata del pensiero del Fondatore, anche se non eviterò alcune ripetizioni, per rispecchiare meglio lo spirito e il clima creato dal nostro Padre.

5. IL NECESSARIO DA POVERI

Il clima in cui il Fondatore vuole che viviamo la povertà è quello che ha espresso nella conferenza del 28 ottobre 1919, parlando alle suore dello “spirito di povertà”: «Chi ha fatto voto di povertà o che vuol farlo, bisogna che si accontenti di vivere da povero. Perciò mentre che per un signore il necessario è di avere qualcosa di lusso, per noi non è così. [...]. Siamo venuti qui per farci poveri. Ah!... quel che è necessario, è necessario? In quello che è necessario da poveri il Signore ci aiuterà, ma quello che è necessario per tutti non è necessario per voi. Fissatevi su questo punto: si fa quel che è necessario da poveri. [...]. Dunque, ricordate, stabiliamo il principio: si fa ciò che è necessario per i poveri».⁴⁷

Questo principio sembra duro. Se avessi riportato tutto il discorso del Fondatore, il principio sarebbe sembrato ancora più esigente. Ma è il clima che conta, lo spirito che fa parte della nostra identità. Non dimentichiamo: non è l'essere poveri che conta, ma – come il Fondatore ci insegna - avere scelto la vera ricchezza, che è la persona di Gesù.

a. “Spirito” di povertà. Anche per la povertà, secondo la convinzione del Fondatore, ciò che conta non è la materialità, ma lo spirito. Notiamo, però, che si tratta di uno spirito “pratico”. Non idee, ma vita! Ecco il suo vero pensiero: «Procuriamo però di avere lo spirito di povertà, di fare bene e il resto il Signore ce lo darà per giunta».⁴⁸

C'è una conferenza alle suore del 19 settembre 1915 sullo spirito di povertà. Ad un certo punto, il Fondatore fa una sintesi del suo pensiero. Quanto dice contiene aspetti che riprenderemo in seguito, perché lui li ha espressi in tante situazioni diverse. Qui lo leggiamo per avere un quadro sintetico di che cosa il Fondatore intende per “spirito di povertà”: «Lo spirito di povertà consiste: I. Nel tagliare tutto ciò che in noi è vano e superfluo, contentandoci del puro necessario nei cibi, nel vestito, dappertutto... II. Sopportare con pazienza ed anche con allegrezza la mancanza di qualche cosa necessaria. Questa è la parte negativa, ma dobbiamo anche fabbricare e 1° tener gran conto della roba della Comunità come se fosse nostra; 2° lavorare come poveri per la Comunità. Questo è lo spirito che si deve avere».⁴⁹

b. Assiomi sullo “spirito di povertà”. Partendo da questa base, proviamo esprimere il pensiero del Fondatore sullo “spirito di povertà” attraverso alcuni assiomi:

- *Tendere ad essere l'immagine di Gesù povero.* Dei francescani il Fondatore ha detto che «sono la migliore immagine della povertà di N. Signore»,⁵⁰ perché seguono la radicalità di S. Francesco. Quindi il punto di partenza è sempre la sequela del Signore. Se si ama il Signore, si è felici di partecipare in tutto alla sua vita. L'amore non sceglie la ricchezza, ma la persona.

- *Farci poveri come il nostro Padre.* Sappiamo che il Fondatore ha maneggiato molto denaro e molti beni. Però le testimonianze sono concordi nel dire che non gli è rimasto nulla nelle mani. Ha dato tutto. Lo ha confessato lui stesso: «Quando leggete la pagina verde del Periodico, ringraziate il Signore. Il Signore ci manda il pane quotidiano e anche qualche cosa d'aggiunta... Non è mica che io abbia il pozzo di S. Patrizio

⁴⁷ Conf. MC, II, 674-675.

⁴⁸ Conf. MC, I, 81.

⁴⁹ Conf. MC, I, 168.

⁵⁰ Conf. IMC, III, 37.

sapete! Quel poco che avevo l'ho già consumato tutto: non avrei neppur più da fare testamento. Ma il Signore è tanto buono che manda delle offerte e ci dà non solo il necessario, ma anche qualche cosa di più». ⁵¹

Il nostro Padre ha potuto presentarsi come esempio anche in questo: «Vedete: quando mi scrivono gli altri, io taglio quel foglio che avanza e lo conservo». ⁵² E nella famosa conferenza dell'11 aprile 1915, nella quale parla ai giovani delle relazioni con le suore, ad un certo punto, dopo aver ricordato che qualcuno in missione pretende, dice: «C'era un Missionario che chiamava, chiamava e Mons. Ha fissato [stabilito], e allora qualcuno mordeva: E, dicono, il Rettore è ricco! Ricco!... fossi anche ricco non voglio sprecare un centesimo...». ⁵³

- **«Siamo venuti qui per farci poveri»**. ⁵⁴ È un'affermazione che va inquadrata nel discorso generale che il Fondatore ha fatto sullo spirito di povertà. Ma ha una conseguenza forte sull'identità di un missionario e missionaria: la ricchezza non ti appartiene più. È questione di mentalità. La nostra è una posizione definitiva di rinuncia, che non va recuperata poco alla volta, ingannando noi stessi. Come qui si è missionari e non altro, così si è poveri e non ricchi!

- **«Non vergogniamoci di appartenere ad una famiglia povera»**. Lo dice il Fondatore parlando della povertà e dell'umiltà, nella conferenza del 29 gennaio 1905: «Non vergogniamoci d'esser di famiglia povera, d'aver parenti mal vestiti o stracciati, anzi gloriarsi di aver tale origine». ⁵⁵ Su questo concetto il Fondatore è ritornato in altre occasioni, indicando dei modelli che gli stavano a cuore. Per esempio, ecco le sue parole dette in cortile ai giovani il 14 maggio 1916: «Il Duca di Genova voleva fare Arcivescovo di Torino il B. Sebastiano Valfrè, ed egli per non accettare manda a chiamare in fretta suo fratello, che era uno di quei pejsan dei paesi, e quando è stato qui a Torino, così vestito com'era, l'ha mica fatto cambiare niente, l'ha condotto al palazzo reale, e davanti al Duca si è messo a dire: “Come? Volete fare arcivescovo uno che ha un fratello così? Cosa volete che sia capace a fare, se sono così grossolani di famiglia?”, e il Duca ha dovuto lasciarlo, e farne un altro. E sapete S. Vincenzo de Paoli, quello che ha anche fatto. Un giorno è venuto a trovarlo suo fratello che era contadino, e perciò era anche lui mal vestito. E S. Vincenzo ha provato un po' di rossore, vedendosi insieme ad un fratello in quella maniera. Ebbene, alla sera fa suonare che si raduni tutta la Comunità, e poi domanda perdono in pubblico che si era vergognato della maniera di vestire di suo fratello». ⁵⁶ E non è fuori posto neppure l'esempio che il Fondatore porta del suo compagno di seminario, che non si è vergognato di presentare «tutto grazioso come si deve fare» sua mamma vestita alla contadina. ⁵⁷ Ciò che si dice della famiglia di origine può essere esteso all'Istituto: non vergognarsi di appartenere ad un Istituto di poveri!

- **«Abituarsi alle cose comuni, senza lusso»**. È questo il senso del titolo della presente meditazione: «il necessario da poveri». ⁵⁸ Non si tratta per il Fondatore di vivere come coloro che non hanno niente, ma come la gente che lavora per vivere e non pretende il lusso. Per noi si tratta di avere la mentalità di vivere come la gente di condizione comune, dove siamo, senza fare capricci se non abbiamo tutto. Questo si vede nell'impostazione delle abitazioni, nella scelta delle vetture, nell'acquisto dell'abbigliamento, delle suppellettili, ecc. La convinzione di fondo è questa: non siamo ricchi e la nostra vita è impostata in modo modesto.

- **«Poveri, ma dignitosi»**. Questo è un ritornello del Fondatore che conosciamo a memoria. Voleva dignità nel vestirsi, nel comportarsi, ma senza rompere la povertà. Per esempio il 1 marzo 1914: «Un abito sporco non dà odore dello spirito del Signore. Povero, rattoppato, va; ma la povertà è una cosa e la sordidezza è

⁵¹ Conf. MC, III, 331.

⁵² Conf. IMC, I, 242.

⁵³ Conf. IMC, II, 251.

⁵⁴ Conf. MC, II, 675.

⁵⁵ Conf. IMC, I, 85.

⁵⁶ Conf. IMC, II, 575; cfr. anche: Conf. IMC, I, 85; Conf. IMC, III, 45.

⁵⁷ Cfr. Conf. IMC, II, 575-576.

⁵⁸ Conf. MC, II, 675.

un'altra».⁵⁹ «Essere rappezzati, ma non stracciati, che non si vedano i fili che pendono, come dico sempre ai ragazzi. Questo qui è necessario, e si è molto più contenti... Si è poveri, ma la pulizia si può mantenere».⁶⁰

- **Essere realisti.** Riporto una curiosa riflessione del Fondatore, durante una lunga conferenza del 28 gennaio 1917, nella quale spiega come la povertà sia la "madre di tutte le virtù". Ad un certo punto porta l'esempio di S. Francesco di Sales e dice: « Si, sì, ma poi andate a vedere lo spirito di mortificazione che aveva questo santo, e che non lo lasciava apparire all'esterno! Da se stesso si rattoppava i suoi abiti, e poi, tolto l'abito esterno che era decente e che lui lo faceva durare! ... e poi sotto, qualunque cosa era buona! L'abito esterno era decente, e sotto qualunque straccio! Questo è contro di noi che vogliamo sempre apparire zerbinotti! pulizia, sì; ma per altro tutto è buono per questo corpo, e quando lo si porterà a seppellire gli metteranno la veste meno buona. D. Cafasso è stato seppellito con una veste rappezzata, eh! vedete? per quel morto lì basta!... faranno così!».⁶¹

- **«Povero vuol dire non avere».** Questa frase qui appare scheletrica, perché è tolta dal suo ambiente, ma dice bene il realismo del Fondatore e introduce al tema della "coerenza" nel vivere la povertà.

6. COERENTI NEL VIVERE LA POVERTÀ

C'è un aspetto forte nella pedagogia del Fondatore riguardo la povertà, come riguardo tante altre virtù missionarie: "non si deve giocare con l'impegno preso"! Si è fatto voto di povertà, si viva con coerenza la povertà evangelica. Per capire questa indicazione e non sentirla come un'imposizione drastica, bisogna partire dal principio posto all'inizio: «Non basta però distaccarsi, bisogna anche attaccarsi a nostro Signore». Al di fuori della scelta fondamentale del Signore, la coerenza nella vita di povertà diventa quasi un esercizio di stoicismo, per non dire di sadismo verso se stessi.

a. Non vivere una povertà ricca. Più di una volta il Fondatore, prendendo l'ispirazione da S. Bernardo, è stato un po' "ironico", quasi "provocatorio" nel parlare della vita di povertà. Ascoltiamo alcune sue frasi e poi faremo le nostre riflessioni. Il 29 gennaio 1905, trattando dell'umiltà e della povertà: «Spirito di povertà. [...]: non come certuni che ne fanno voto e poi non vogliono mancar mai di nulla [...]; questo è il voto di aver sempre tutto quello che ci occorre».⁶² Il 20 ottobre 1918, parlando del distacco: «Noi, tranquilli, andiamo avanti, perché non ci manca nulla. S. Bernardo dice: Ci son di quelli che vogliono essere poveri, ma col patto che a loro non manchi mai nulla. Vogliono far voto di povertà, ma non sentirla; e allora dove andiamo?».⁶³ Il 29 febbraio 1920, commentando le Costituzioni alle Postulanti: «Bisogna stare attenti; non cercare, non volere in comunità una vita superiore a quella che si sarebbe avuta nel secolo. Altro che santa povertà!... È ricca povertà quella lì!».⁶⁴ Il 12 agosto 1920, commemorando S. Chiara: «Fare voto di povertà e non voler mancare di niente è una ricca povertà».⁶⁵ Il 9 gennaio 1921, in occasione della partenza di quattro missionarie, invitando a staccarsi anche dal necessario: «se no fate il voto di ricchezza».⁶⁶ Il 4 novembre 1923 ai neo-professi: «Ed esaminatevi, specialmente sui santi voti: ubbidiente in tutto? Casto all'eccesso? spirito di povertà? Comodo fare il voto di povertà e non volerne sentire gli effetti. "Comodo, dice S. Bernardo, chiamarsi poveri, vestire anche da poveri e voler mancare di nulla».⁶⁷

⁵⁹ Conf. IMC, II, 38.

⁶⁰ Conf. IMC, II, 787.

⁶¹ Conf. IMC, III, 43-44.

⁶² Conf. IMC, I, 85.

⁶³ Conf. MC, II, 370; il testo latino delle parole di S. Bernardo il Fondatore lo riporta nel manoscritto della conferenza del 9 marzo 1913: «sunt qui paupres esse volunt eo pacto, ut nil eis desit. Si non es satis, memento paupertatis»: Conf. IMC, I, 518.

⁶⁴ Conf. MC, III, 39.

⁶⁵ Conf. MC, III, 110.

⁶⁶ Conf. MC, III, 191;

⁶⁷ Conf. IMC, III, 695.

Che cosa si può commentare di fronte a queste continue “provocazioni”? È semplice tirare le somme da queste premesse: la povertà si deve sentire. Chi ne fa voto, in un modo o nell’altro, deve accorgersi praticamente che vive come le persone che non sono nell’abbondanza. Talvolta manca qualcosa e si deve dire “pazienza”; nella scelta di quanto serve (vestiti, suppellettili, veicoli, ecc.) si deve stare ad un livello modesto; gli arredamenti delle abitazioni devono indicare che la comunità non vive nel lusso.

Non credo che il Fondatore intendesse dire che si deve vivere come coloro che sono nell’indigenza. Non lo era lui un indigente, né aveva impostato così le sue comunità. Ma essere modesti, limitati, contenuti, questi sì! Come la gente che lavora sodo per vivere. Questa concezione apparirà ancora meglio da quanto si mediterà in seguito.

b. Vivere realisticamente la povertà, senza lamentarsi. La coerenza nella vita di povertà richiede anche un atteggiamento sereno di fronte alle privazioni. Non una volta sola il Fondatore ha insistito sulla necessità di non lamentarsi se manca qualche cosa. Lo vedremo meglio quando rifletteremo sul distacco dalle cose. Ma qui conviene fare qualche riflessione in rapporto alla coerenza nel vivere la povertà.

Sappiamo che il Fondatore non era d’accordo con chi facilmente si lamenta, brontola, non è mai contento. Chiedeva energia e forza nella sopportazione. Altrimenti che missionari si diventa? Nella conferenza dell’11 aprile 1915, ad un certo punto sintetizza il suo pensiero in questa frase: «Non lamentarci per tutte le piccole cose». ⁶⁸ Prima di riportare alcune sue espressioni che si riferiscono alla povertà, vorrei far notare che il Fondatore, anche in questo campo, era molto realista. Non si spaventava dei lamenti, quando però uno si dimostrava capace di superarli. Non ammetteva gente fiacca, che non sapeva riprendersi. Ecco il suo realismo circa la sopportazione delle conseguenze connesse alla povertà: «Qualche volta si può fare qualche lamento, è permesso, ma non troppo». ⁶⁹

Ascoltiamo alcuni incoraggiamenti del Fondatore sulla necessità di non lamentarci a motivo della povertà. Circa quanti avanzano pretese, dopo aver detto che il cibo bisogna guadagnarselo, nella conferenza del 29 febbraio 1920 alle suore, osserva: «Agostino diceva: Ci son di quelli che cercano nel monastero quello che fuori non potevano avere. Così anche riguardo al vestito. Quelli che sono di stato più basso sono i più esigenti... son quelli che si lamentano... a sun kui piuiè [sono quei piagnucoloni]... Ho sempre osservato così. Io non faccio torto a nessuno, ma dico che forse quelle che non son mai contente son quelle che in casa stavano peggio di qui». ⁷⁰

Per quanto riguarda le esigenze del cibo, già nel 1908 insegnava ad accontentarsi, dicendo: «Venendo ai particolari, notai che qualcuno non mangia la carne se grassa, altri non fanno buon viso all’insalata od alla polenta; chi dice di non digerire le uova dure od i funghi. Alcuni vorrebbero mangiare pane molle e non anche grissini, e molti fanno della minestra un minestrone con empire il piatto di pane. Vi sarà anche qualcuno che si lamenta del vino? Vedete, miei cari, un po’ di mortificazione, e tutto cessa; un po’ di buona creanza e tutto si compone». ⁷¹

A quanti non stanno bene e si lamentano di non essere curati come si deve, il Fondatore, mentre parla della pazienza, il 15 gennaio 1915 suggerisce sopportazione: «Dobbiamo essere di quei santi che sono capaci di soffrire con calma. [...]. Non lamentarci sempre che non ci curano. Ci sono dei malati che sono tranquilli, altri che sono insoffribili; e vorrebbero mettere tutta la casa in aria. C’era un’ammalata che aveva una suora, due persone di servizio e un domestico, e si lamentava che non la curavano. Ed ho dovuto lavarle la zucca; ma è questo da cristiano?». ⁷²

⁶⁸ Conf. IMC, II, 250.

⁶⁹ Conf. IMC, III, 569. Si noti che il Fondatore indica il modo chiaro la ragione di questa sopportazione: «[...] bisogna che tiriamo il colpo di godere anche dei mali che il Signore permette. Non godere dei mali in se stessi, ma godere dei beni, del gaudio che ci meritano per il Paradiso».

⁷⁰ Conf. MC, III, 39.

⁷¹ Conf. IMC, I, 269.

⁷² Conf. IMC, II, 169.

Durante la prima guerra mondiale, il Fondatore è intervenuto più volte a raccomandare la sopportazione serena delle conseguenze della povertà. Non è mai stato drastico, ma concreto e realistico sì. Ecco qualche sua espressione. Nella conferenza del 21 gennaio 1917, a tutti i chierici, dopo aver ringraziato delle preghiere per il suo compleanno, affronta l'argomento delle ristrettezze economiche, specialmente del cibo: «Insomma c'è dei fastidi dappertutto. Se invece mettiamo l'amor di Dio, approfittiamo della necessità per farci dei meriti. Del resto state sicuri che non morremo di fame; e anche se morremo, saremo martiri della santa povertà: sicuro! Un missionario che non ha da mangiare, muore martire della santa povertà. Ma non verremo fino a questo punto. In tanto però noi dobbiamo accontentarci, non lamentarci: "Dominus sollicitus est mei". Il Signore ci pensa lui! Quest'oggi vedevo là gli uccelli che venivano a beccare le briciole: vedete, il Signore non li lascia morire di fame, ce ne muore qualcuno di freddo, ma non di fame. Siamo solo fedeli ai nostri doveri ed il Signore non ci lascerà mancare niente».⁷³

Per **concludere** e accogliere questi incoraggiamenti nel loro giusto significato, risentiamo quanto il Fondatore ha detto, nella conferenza del 31 ottobre 1920, parlando della necessità di staccarsi dal mondo per progredire nella via della santità: «Bisogna essere più generosi e staccare il cuore dal mondo, e non lamentarci di mancare delle cose del mondo: godiamo le cose dello spirito».⁷⁴

IV GIORNO: POVERTÀ NEGATIVA

Il 19 settembre 1915, il Fondatore restituisce agli allievi i biglietti con i propositi degli esercizi spirituali con queste parole: «Io ve ne aggiungo uno da fare in comune, da tutti, ed è lo spirito di povertà. Scrivetelo cogli altri. Vien a proposito. Colla guerra il vivere ed ogni bisogno è più costoso... Il Signore sosterrà il nostro istituto e le nostre missioni se avremo questo spirito di povertà, e non morremo d'inedia. Venendo alla pratica, esso vuole due cose, una negativa, l'altra positiva. La prima consiste nel togliere da noi ogni cosa vana e superflua, contentandoci del puro necessario, nel vitto, nel vestito ed in tutto. Di più sopportando con pazienza ed anche con allegrezza la mancanza di qualche cosa necessaria. - La parte positiva per noi consiste nell'aver gran cura della roba della comunità, più che se fosse propria; di più lavorare anche materialmente, come faceva S. Paolo. Ecco, miei cari come dobbiamo da oggi regolarci perché il buon Dio ci ajuti ora ed in avvenire, e faccia fiorire l'istituto».⁷⁵

Questo è lo schema mentale del Fondatore, che ci guiderà oggi e domani. Lui è ritornato su questa idea della povertà negativa e positiva tante volte con parole più o meno simili. Prenderemo l'essenziale, anche se ci saranno ripetizioni.

7 – 8. TRE PASSI PER VIVERE LA POVERTÀ “NEGATIVA”

Parlando della “virtù” della povertà, nel manoscritto per la conferenza del 9 marzo 1913, il Fondatore presenta i tre passi da compiere progressivamente per vivere la cosiddetta povertà “negativa”: «Ora per ottenere questa perfezione della povertà sono necessarie tre cose: 1. Resecare tutto ciò che è vano e superfluo; - 2. Soffrire con pazienza e più con allegrezza la mancanza del necessario; - 3. Mantenere un pieno distacco dalle cose necessarie o convenienti che sono concesse ad uso; tenendole (S. Ignazio) come non proprie (Scaram. p. 206)».⁷⁶

⁷³ Conf. IMC, III, 38. Cf. anche la conferenza ai ragazzi sullo stesso argomento: Conf. IMC, III, 41.

⁷⁴ Conf. IMC, III, 482.

⁷⁵ Conf. IMC, II, 355.

⁷⁶ Conf. IMC, I, 517. Questo schema lo aveva già valorizzato nel 1904: «Fervorino privato ai 3 che devono professare dopo gli Esercizi di settembre 17 [1904]: «[...] (b) per la povertà procurate di 1) essere contenti del puro necessario. - 2) essere cont. di mancare... 3) dal necessario avere il cuore staccato. es. Missionari traslocati che tutto portano via»: Conf. IMC, I, 67-68. Ciò significa che questa modo di insegnare la virtù della povertà gli è stato familiare

Prima di spiegare uno per uno questi tre passi, facciamo attenzione ad una premessa che il Fondatore stesso faceva, riportando il pensiero di due suoi grandi maestri: «Ai religiosi S. Bernardo dice: non paupertas virtus reputatur, sed paupertatis amor [Non credere virtù la povertà, ma l'amore alla povertà]. E S. Teresa: i religiosi non poveri di spirito ingannano se stessi e ingannano gli altri, il mondo». ⁷⁷ Come si vede, ci sono due idee forti: la povertà non sta nella situazione materiale, ma nell'atteggiamento interiore (amore) con cui la viviamo; occorre coerenza per non rendere apparente la nostra scelta di fronte al mondo.

a. Tagliare [resecare] il “vano” e il “superfluo”. Con applicazioni pratiche, il Fondatore spiega che cosa intenda per vano e superfluo. Ovviamente gli esempi che porta andavano bene per i suoi ascoltatori. Filtrandoli attentamente, possono guidarci anche oggi.

Ascoltiamo il Fondatore: «1° Quello che è vano: - Nel mondo si fa tanto sfarzo d'oro, argento. - S. Francesco di Sales non permetteva niente di argento, eccetto che le sole posate per pulizia. Noi neppure le posate. Cerchiamo e troveremo all'atto pratico un po' di vanità.

2° Superfluo: Esaminiamoci: se abbiamo il cuore attaccato a tante cosette. S. Teresa ogni tanto visitava la cella, esaminava tutto quello che le era necessario. Una volta lasciò qualche cosa e di poi non poteva raccogliersi nella preghiera». ⁷⁸

Poi il Fondatore continua facendo altre applicazioni molto concrete: «Cerchiamo "alimenta non ablectationes" [gli alimenti e non le cose gustose], dice S. Ignazio; e S. Paolo: habentes alimenta et quibus tegamur his contenti sumus» [quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, contentiamoci di questo: 1Tm 6,8]. E ancora non tanti vestimenti: fossimo nel deserto, potessimo coprirci di foglie. Quando sarete in Africa, non attaccarsi ad un abito nuovo quando se ne ha ancora uno vecchio. C'è chi sa tenere e conservare, ed altri invece non fanno che logorare. Questa è mancanza di Povertà e dobbiamo farne l'esame. Alle volte non si bada e basterebbe una cosa, invece non basta». ⁷⁹

Si potrebbe riportare altri testi che parlano di questo aspetto. Per il Fondatore, è sostanziale che il primo passo da compiere per vivere da poveri sia di “accontentarci del necessario”! Attenzione, però: per il Fondatore anche il necessario va valutato da “poveri”. Il metro per giudicare il necessario è differente tra i ricchi e i poveri. Lui stesso lo dice, come ho già ricordato in precedenza: «[...] mentre che per un signore il necessario è di avere qualcosa di lusso, per noi non è così». ⁸⁰

b. “Soffrire” la mancanza del necessario. Il verbo “soffrire” nella mente del Fondatore è positivo. Significa “accettare”. Accettare non per forza, bensì con decisione, il che talvolta produce sofferenza a livello umano. Quindi questo è un suggerimento rivolto a persone che devono essere interiormente forti.

Come si vede è un passo più in avanti rispetto al precedente: non solo togliere ciò che è in più o inutile, ma accettare di buon grado di non avere ciò che ci sembra necessario. Quindi non siamo noi che ci priviamo del necessario perché lo vogliamo. A noi è richiesto di vivere con libertà una privazione che ci è imposta da altri o dalle circostanze. Ciò richiede senza dubbio una motivazione e una forza superiori.

«Adunque distacco dal necessario. Si è lasciato tanto e poi ci attacchiamo a qualche coltellino, un taccuino... [...]. Cominciamo già fin di qui, da adesso, non è la cosa grossa o piccola che conta, fa lo stesso; un uccello legato fa lo stesso sia legato con una fune piccola o grossa». ⁸¹

fin dall'inizio e non lo ha più cambiato.

⁷⁷ Conf. IMC, I, 517, 520.

⁷⁸ Conf. IMC, I, 521.

⁷⁹ Conf. IMC, I, 521.

⁸⁰ Conf. MC, II, 674.

⁸¹ Conf. IMC, I, 520-522.

Il modo di reagire alla mancanza del necessario è indicato a due livelli: accettare con “pazienza” e accettare con “allegrezza”. Ovviamente il Fondatore si rende conto che il secondo livello non è raggiungibile da tutti con facilità. Dal contesto del suo discorso si comprende che non lo esige, che si rende conto della sua difficoltà, ma tuttavia che ritiene opportuno proporlo per chi intende viverlo, almeno qualche volta.

Ancora alcune parole molto familiari pronunciate il 1° gennaio 1916, durante la conferenza dell’inizio dell’anno. Si tenga presente che si era in piena guerra: «Dite: Si mangia se ce n’è, se no, non si mangia, si sta senza. Piacerebbe anche a me farvi fare delle feste ma costa. Vedrete per la festa dell’Epifania faremo ben poco, siamo poveri. Ma se siete buoni, vedrete, il necessario il Signore non ve lo lascerà mancare. Si sono accesi i caloriferi, qui anche un pochino; andavate in Chiesa e vi mettevate subito a tossire, pareva che volevate pregare pietà a N. Signore, perciò il Sig. Prefetto ha avuto compassione e ha fatto accendere il calorifero. È anche un po’ un’idea che ci facciamo a sentire tanto il freddo. Mi ricordo che una volta ero a Roma, e di fuori nevicava; ero là in Seminario di S. Pietro e Paolo, ma i Chierici, io non so se non sentivano il freddo, fatto sta che dicevano: Non fa freddo, non fa freddo! E continuavano a dire così mentre io ero mezzo gelato, e dopo pranzo per scaldarmi un po’ i piedi ho dovuto mettermi a letto. Si fa quel che si può. S. Francesco d’Assisi aveva una tunica e nient’altro. Perciò la virtù che voi dovrete praticare in quest’anno è lo spirito di povertà, in tutte le piccole cose, massime non necessarie, e in qualche cosa mancare anche del necessario. Se una sera a merenda non ci fossero le pagnotte!!... Eh! non la fate... Come avveniva al Cottolengo, non c’era niente da mangiare, si pregava... Non fare le smorfie perché nella minestra ci sono le rape: si mangia quel che c’è, è tutto grazia di Dio. Ricordatelo bene, tutto quello che avete qui, è tutto dono di Dio.

Facciamo così: quest’anno praticheremo la povertà, studieremo lo spirito di povertà, la perfezione della povertà. Bisogna che veniamo all’atto pratico: il povero mangia di quel che ha. Mangia forse carne tutti i giorni, un pollo lì bell’e pronto? Oh no, no... Noi come poveri, dobbiamo contentarci di quel che abbiamo e siamo nient’altro che poveracci».⁸²

In concreto questo secondo passo per vivere la povertà consiste nel non fare tragedie se talvolta manca ciò che riteniamo importante o necessario. Si fa il possibile, ma guai fare i capricci perché manca qualche cosa.

c. Mantenere un pieno distacco dalle cose necessarie o convenienti. Questo è il terzo passo della povertà negativa. È il più elevato, perché non si tratta solo di “accettare” la mancanza del necessario, ma di “volere” mantenersene distaccati. Diciamo subito che, anche qui, più che il distacco materiale in quanto tale, il Fondatore sottolinea che questo distacco è la conseguenza logica dell’attacco a qualche cos’altro. Nella sua mente, vive distaccato da tutto solo chi è attaccato “al tutto” che è Gesù!

Alcune volte il Fondatore, parlando del “distacco” nel contesto della povertà evangelica, adopera l’espressione “il sugo della povertà”, che significa “l’essenziale”, o il “nucleo centrale” della povertà. Per esempio, nel manoscritto per la conferenza del 9 marzo 1913 si legge: «3. Mantenere un pieno distacco: qui sta il sugo della povertà di spirito. Ogni attacco anche piccolo ritarda la perfezione».⁸³

C’è una bella conferenza alle suore del 20 ottobre 1918, che ha come titolo “Distacco dalle comodità”. Nel manoscritto il Fondatore si appoggia su autori che lui stima molto. Anzitutto S. Alfonso: «S. Alfonso pone per prima condizione alle anime religiose, desiderose di perfezione, il distacco dalle comodità».⁸⁴ Poi riporta l’insegnamento di Padre Semeria: «L’amore ai comodi tien dietro alla tiepidezza. Mille cose divengono necessarie ad un tiepido, cose che un fervente guarderebbe con occhio di disprezzo. - Ora si dice che son cambiati i tempi e quindi cambiano le circostanze; le costituzioni sono indebolite... e, sotto il pretesto di costituzioni deboli, certi spiriti sono molto acconci per coonestare ciò che i superiori non dovrebbero concedere».⁸⁵

⁸² Conf. IMC, II, 466.

⁸³ Conf. IMC, I, 518; cf. anche Conf. MC, I, 166, dove è riportato lo stesso testo.

⁸⁴ Conf. MC, II, 363.

⁸⁵ Conf. MC, II, 369.

E qui il Fondatore aggiunge subito il suo commento, dicendo cose che già abbiamo sentito e che si ricollegano con i due primi passi: «Con tutte quelle cose si finisce per avere comodità. Ora, sapete come possiamo staccarci dalle comodità? Ci vogliono tre cose: 1° Togliere tutto ciò che è vano e superfluo; 2° Soffrire con pazienza e più, con allegrezza, la mancanza del necessario; 3° Mantenere un pieno distacco dalle cose necessarie e convenienti che sono concesse al nostro uso. Se si fa così, si resta staccati dalle cose di questo mondo e non si hanno i comodi. Togliete tutto ciò che è vano e superfluo».⁸⁶

Nella stessa conferenza, che merita un'attenzione speciale tanto è concreta, il Fondatore insiste a spiegare questi tre atteggiamenti. Ascoltiamo ciò che dice riguardo il distacco: «Terzo, mantenere un pieno distacco dalle cose necessarie e dalle cose che ci danno in uso. Questo è il vero sugo della povertà! Questa non consiste nell'aver poco o molto, ma nell'aver il cuore non attaccato a nulla, nemmeno ad una immagine; non mettere in saccoccia... Dovreste essere tutte disposte a fare come quelle della Visitazione che una volta all'anno cambiano tutto quello che hanno: camera, vestiti, libri, immagini, corone ecc.; di queste ultime hanno anche il privilegio di trasmettere alle altre le indulgenze. Lasciano tutto completamente e poi estraggono il numero e se ne vanno tranquille senza il muso... Oh! se fossimo disposte a questi sacrifici!!! Invece ... : quell'immaginetta me l'ha data il confessore ... ; quell'altra cosetta mi ricorda un fatto... E' naturale che c'è sempre un motivo. Oh! L'uccello attaccato ad un semplice filo o a un suast [funce] fa li stes [lo stesso]; non può più volare.

S. Bernardo dice: Noi siamo miserabilissimi; per cose così piccole perdiamo tanti doni, tanta grazia di Dio. - Chi vuol vivere in santa pace bisogna che si stacchi da queste cose; dire: Questo non è niente, questo non è niente; essere indifferenti, altrimenti saremo attaccati come tanti uccelli e non potremo più volare. Volete vedere quelli che vanno avanti in pace e si fanno santi? Non hanno nessun desiderio, sono staccati da tutto, a loro niente importa».⁸⁷

Troviamo il vero pensiero del Fondatore sul distacco volontario dalle cose nel terzo dei tre ricordi che abitualmente dava ai partenti: spirito di preghiera, spirito di mansuetudine e spirito di distacco.⁸⁸ Il distacco, dunque, viene dato come terzo ricordo, senza che per questo sia meno importante degli altri due. Il Fondatore mette in guardia contro il pericolo di trovare, anche senza volerlo, motivi per attaccarsi a piccole cose, pure in missione⁸⁹. È convinto che il missionario deve essere "libero". Ai due missionari partenti il 12 dicembre 1920 ha detto: «Terzo ricordo: spirito di distacco...»Ma! Mi direte, che ci siamo distaccati dai parenti, da questa casa [...] da tutti!...», lo so! Ma fate ancora di più!...Distaccatevi anche da voi stessi, da tutte le comodità, e da tutte queste piccole miserie. Il Signore penserà sempre a voi, come ha pensato allora agli Apostoli, quando li ha mandati a predicare "sine pera" e senza niente... e poi li ha interrogati se era mancato loro qualche cosa, e risposero che era mai mancato niente. Così sarà di voi»⁹⁰.

Per la partenza di quattro missionarie il 9 gennaio 1921, il Fondatore, come al solito, ha sottolineato la necessità di non essere attaccati alle cose ed è arrivato proporre il grado massimo: «Staccarci dalle comodità; bisogna distaccarci da queste cose; siamo più lindi, più sciolti. Il puro necessario: avete il voto di povertà. Non solo accontentarvi del necessario, ma essere contente di mancare talvolta anche del necessario, se no fate il voto di ricchezza. Distaccarci da qualunque cosa: dall'impiego, dal posto, di modo che i Superiori non debbano sempre studiare prima di cambiarci».⁹¹

⁸⁶ Conf. MC, II, 369; cf. anche 375, dove sono riportate parole riprese da sr. Maria degli Angeli: « S. Teresa esaminava sempre ciò che aveva nella sua cameruccia e poi... via, via... N. Signore mancò sempre del necessario - anche noi dobbiamo essere rassegnate ed anche allegre di mancare del necessario. Se fossi a casa avrei tutto questo? specialmente in questi tempi? E' comodo far professione di povertà e non mancare di nulla... E' il vero sugo della povertà di spirito - fare come alla Visitazione; si trasmettono tutto senza far smorfie e senza mettere niente in tasca, sapete! ? - Non dite: questo è niente, questo è. niente e intanto sono attacchi come tanti fili; che importa se sia un filo o un soast! se non si può rompere!».

⁸⁷ Conf. MC, II, 370-371.

⁸⁸ Cf. Conf. IMC, I, 266; III, 496, 498, 520.

⁸⁹ Cf. Conf. IMC, I, 267; III, 498.

⁹⁰ Conf. IMC, III, 498; cf. anche I, 267.

⁹¹ Conf. MC, III, 191.

In concreto, questo terzo passo consiste nel mantenersi e vivere “liberi” nei confronti delle cose.

d. Punti forti da sottolineare. Al termine di questa giornata di riflessioni sulla “povertà negativa”, vorrei sottolineare alcune affermazioni che mi sembrano caratterizzanti il tema e che fanno parte delle convinzioni di fondo dell’Allamano:

- La povertà in sé non è virtù, se mai è un male; è virtù quando è amore, cioè scelta di Gesù povero.
- Chi non è coerente, ma cerca di riprendersi qualcosa di ciò cui ha rinunciato, non è un testimone della povertà evangelica, ma un simulatore.
- È importante sapere distinguere ciò che è superfluo, che ingombra, che lega inutilmente, da ciò che serve per il servizio che dobbiamo compiere in modo dignitoso.
- È pure importante sapere valutare ciò che è superfluo o vano e ciò che è essenziale: scegliere l’essenziale, ma da poveri, senza vergognarci di tale scelta.
- Evitare le “pretese” e i “capricci” riguardo al cibo, vestiti, suppellettili, ecc., ma tenere conto della scelta che si è fatta liberamente.
- Evitare gli attacchi a “cosette” inutili, che o sembrano surrogati o servono solo a distrarre o a perdere tempo.
- Non c’è da stupirsi se la povertà pesa; quindi non pretendere di essere felici delle privazioni; basta essere coerenti, consapevoli della propria scelta e sapere offrire!

V GIORNO: POVERTÀ “POSITIVA”

Riascoltiamo quanto il Fondatore dice sulla povertà “positiva”. Su questo argomento metto in evidenza in particolare due suoi interventi, che possono essere considerati classici. Il primo è la conferenza del 9 marzo 1913 durante la quale tratta della “virtù della povertà”; il secondo è la conferenza del 19 settembre 1915, durante la quale tratta dello “spirito di povertà”. Questa seconda è particolarmente interessante, perché è stata fatta agli inizi della prima guerra mondiale. In entrambe spiega che la “povertà positiva” consiste particolarmente in due atti: la cura della roba della comunità, con il risparmio, e poi il lavoro per guadagnarsi da vivere. Ovviamente gli esempi che il Fondatore porta rispecchiano la situazione di allora, ma quanto suggerisce è valido anche oggi. Per inquadrare questo insegnamento, premettiamo alcuni suoi pensieri sulla necessità di accettare gli effetti della povertà, il che è strettamente collegato con quanto abbiamo già meditato circa la coerenza nel vivere la povertà.

9-10 TRE PASSI PER VIVERE LA POVERTÀ POSITIVA

a. Accettare gli effetti della povertà. Con parole crude che rispecchiano la situazione sociale di allora, il Fondatore invita a ritenersi poveri e a non meravigliarsi delle conseguenze concrete. Il 19 settembre 1915, parlando dello spirito di povertà, ad un certo punto dice: «Così a tavola mai guastare neppure un pezzetto di pan nero; sapete di quei pezzetti duri, bruciati; mangiatelo lo stesso; non bisogna che siate di quei schifilosi che non lo mangiano. Così i pezzi. Ai poveri non si dà sempre una bella pagnotta; non essere come i bambini; a un povero che ha fame si danno i “cruciu”; bisogna proprio contentarsi di fare senza di tante cose, così in tante cosette, cercar di risparmiare».⁹²

Qui tocchiamo un aspetto sul quale ci siamo fermati già parlando della necessità di vivere la povertà con coerenza. Conviene, però, risentire la semplicità con cui il Fondatore insegna ad accettare le conseguenze della povertà. Così parlava ai neo-professi il 4 novembre 1923: «Nel Noviziato voi avete posto un po' di fondamento: adesso fabbricate! Ed esaminatevi, specialmente sui santi voti: [...] spirito di povertà? [...].

⁹² Conf. IMC, II, 359.

Nella Comunità c'è qualcosa che desideriamo avere e non abbiamo: un atto di spirito di povertà. Il non avere tutto ciò che vorrei avere, aver quel libro, quell'oggetto che ha quel tale, qui si pratica la povertà. Invece è così bello aver nulla, esser colla comunità con nessuna eccezione!...».⁹³

Il 31 agosto 1913 alle suore in casa madre: «Se vuoi avere la virtù della povertà ⁹⁴bisogna amare l'effetto della povertà». Nel manoscritto dei ricordi alle quattro missionarie in partenza il 9 gennaio 1921: «[...] si ricordino i nostri missionari di avere fatto voto di povertà, il cui spirito esige che si provino gli effetti di tale virtù, che si sopportino con pazienza, anzi con gioia».⁹⁵

b. Cura della “roba” della comunità. Per comprendere l'insistenza del Fondatore su questo aspetto bisogna riportarsi alla psicologia e alla situazione sociale del periodo. In genere gli allievi provenivano da famiglie povere. Gli istituti erano normalmente considerati dalla gente come enti piuttosto “ricchi”, per cui l'interesse dei singoli era più che altro rivolto verso i propri piccoli beni, piuttosto che verso quelli dell'istituto. Inoltre, si trattava di giovani, abitualmente piuttosto sbadati. È bene risentire questi consigli, considerandoli, non solo come invito a vivere lo spirito di famiglia, ma anche come un incoraggiamento ad integrarsi nell'Istituto dal punto di vista dell'interesse economico. Questo dovrebbe essere il senso: l'Istituto è missionario e la missione è il suo obiettivo principale anche dal punto di vista delle spese e dell'aiuto alla gente povera. I beni sono per la missione. Ecco la ragione del risparmio e della cura dei beni della comunità. Non per avere un istituto ricco, ma un istituto idoneo a svolgere la propria missione e ad aiutare le persone presso le quali lavora.

Ascoltiamo il Fondatore. Già nel 1908 invitava a rispettare la roba della comunità, perché è frutto della carità dei benefattori. Dopo aver parlato delle offerte pervenutegli in quei giorni, fa questo commento: «Queste sono frutto dei sacrifici dei nostri benefattori, e richieggono da nostra parte, che preghiamo per tutti i benefattori passati, presenti e futuri, che siamo loro grati; ma soprattutto, che ai loro sacrifici noi corrispondiamo con qualche sacrificio da parte nostra. Esso consiste nell'esser contenti del necessario ed anche di mancare di qualche piccola cosa. I nostri intendono provvedere pel necessario; se fosse per il superfluo, se lo terrebbero loro. La roba di comunità è tutta roba di carità e va quindi trattata con un certo rispetto e con un certo timore... Non bisogna sprecarla, e usarne solo quant'è necessario».⁹⁶ Sottolineo l'espressione: «con un certo timore», che è molto profondo; indica un atteggiamento spirituale nei confronti della Provvidenza che si serve dei benefattori.

Della conferenza del 1913 abbiamo solo il testo manoscritto: «Spetta anche alla povertà il tenere in gran conto la roba della Comunità, e servirsene con parsimonia e rispetto. Invece succede talora che si ha cura speciale delle cose proprie e di quelle della Comunità no. Questo è ingiusto, poiché se non possiamo sperperare il nostro, per più ragione non dobbiamo dilapidare la roba della Comunità! Vi vuole amore di corpo e di famiglia, tutti impegnati pel bene dell'Istituto»⁹⁷. Questo aspetto, pur non essendo stato trattato (o ripreso dal P. Alberatone) nella conferenza orale,⁹⁸ è di grande importanza. L'attenzione ai beni della comunità si spiega con il proprio rapporto di amore per l'Istituto!

Della conferenza del 1915, invece, abbiamo un discorso molto più complesso. Oltre al testo manoscritto molto breve,⁹⁹ il Fondatore si dilunga sulla necessità di curare la roba e di risparmiare. Non si dimentichi che in quell'occasione il Fondatore, restituendo i propositi degli esercizi spirituali, aveva aggiunto per tutti il

⁹³ Conf. IMC, III, 695.

⁹⁴ Conf. MC, I, 25: è una frase ripresa di sr. Irene Stefani.

⁹⁵ Conf. MC, III, 187.

⁹⁶ Conf. IMC, I, 242.

⁹⁷ Conf. IMC, I, 519-520.

⁹⁸ Così, non si ha traccia di questa conferenza alle missionarie, in quanto allora si iniziava soltanto a trascrivere le conferenze del Fondatore.

⁹⁹ Le parole del manoscritto sono: «La parte positiva per noi consiste nell'aver gran cura della roba della comunità, più che se fosse propria»:Conf. IMC, II, 355.

proposito della povertà. Ecco le sue parole agli allievi: «Quanto allo spirito di povertà positivo: prima di tutto tenete in gran conto la roba della comunità più che la nostra. Pare alle volte che la roba della comunità sia roba di nessuno e si trascura e non se ne fa caso; no! se fosse mia dovrei già tenerla da conto; [...] ma non è mia è di Dio, è della Comunità e devo tenerla da conto più ancora; e se la guasto manco di giustizia; vedete: se si lasciano sbattere le porte; sa... così al tener pulito e simili; se aveste da mettere voi fuori i danari di saccoccia; dovete fare attenzione ancora di più. Spirito di povertà, col tener tutto proprio bene, col cooperare che nulla si guasti e se si può col fare rendere, col non guastare neppure un pezzo di carta; sono piccole cose; piccoli risparmi; sono cosette. [...] Così in tutte le cose cooperare e non sprecare, e stare attenti, fa tanto piacere vedere uno che va su e giù, e guarda un uscio aperto, una finestra aperta, un qualche cosa fuor di posto e va a metterli a posto. Non dico che dobbiate cacciarvi in quello che non riguarda a voi; ma quando si tratta di un pezzo di carta da tirar su da terra, pulire qualche cosa; viene un forestiero e si edifica; spinge il cuore ad aiutarvi e darvi da mangiare. Ve lo dirò anche lungo l'anno. Non solo contentarci ma cooperare; e quando non fosse pronto a mezzogiorno mangio alle due. E quel che c'è, e Deo gratias; fuori si fa così. Cooperare col non guastare; vivere proprio della comunità; tutto come se fosse roba nostra, far attenzione a tutto, tutto, tutto! Ecco il proponimento che vi suggerisco da praticare lungo l'anno».¹⁰⁰

Anche alle missionarie, nella stessa occasione, il Fondatore ha aggiunto il proposito uguale a quello degli allievi, cioè “lo spirito di povertà”. Ed ecco le sue parole: «Tener poi gran conto della roba della comunità. C'è certa gente che la roba propria guai a toccargliela, ma di quella della comunità non se ne curano. Certe volte si dice: a l'è mach roba d' comunità [è soltanto roba della comunità]. No, non è così; ciascuno può dire: è roba mia. Non dico che ognuna vada a cacciare il naso in tutto, no, ma se si vede una cosa che si guasta, perché non dirlo subito? Vorrei vedere foste a casa vostra!».¹⁰¹

c. Lavorare come lavorano i poveri. Sul dovere di lavorare e guadagnarsi da vivere con le proprie mani, il Fondatore ha insistito al punto che il “lavoro manuale” è considerato come una delle caratteristiche che qualificano il nostro spirito. Il lavoro fa parte di quelle “insistenze” che, assieme all’ispirazione originaria, costituiscono il carisma del nostro Istituto. Indubbiamente questa insistenza parte dall’esperienza che hanno fatto i primi missionari. Oltre che la necessità di provvedere al proprio sostentamento, il lavoro manuale era considerato indispensabile per “elevare l’ambiente”, elemento e scopo prioritario del nostro metodo di evangelizzazione. Ciò che è interessante è notare che il Fondatore ha collegato il lavoro allo spirito della povertà positiva. Questo gli fa onore ed non va perduto nei nostri ambienti.

Anche qui è bene ascoltare la parola viva del Fondatore. Come per la cura della roba della comunità, anche per il lavoro valorizziamo le due citate conferenze. In quella del 1913 agli allievi, il discorso sul lavoro è molto articolato. Conviene iniziare da quanto è annotato nel suo manoscritto: «Finora abbiamo parlato della povertà, direi negativa che consiste nella privazione delle cose temporali, ma lo stato di povertà importa anche altra parte positiva, cioè il lavorare come devono fare i poveri. Siamo tutti tenuti a faticare come uomini: l'uomo è nato per la fatica, specialmente dopo il peccato di Adamo; in sudore vultus tui vesceris panem. Tanto più come cristiani, ed ancor più come religiosi per la maggior perfezione dei comandi di Dio.

Il lavoro è virtù contro la pigrizia; perciò lavorarono i padri dell'eremo e gli Ordini Benedettini e Trappisti. È anche necessità da Dio impostaci per avere di che vivere. Ce ne diede l'esempio Gesù, che lavorò materialmente nella bottega di Nazaret sino a trent'anni: *Pauper sum ego in laboribus a juventute mea* [sono povero e nelle strettezze dalla mia giovinezza]. Lavorò S. Paolo per procurare il vitto a se stesso ed ai compagni. Così tanti Santi, come S. Chiara ed il Card. Baronio: *coquus perpetuus* [cuoco perpetuo].

In tutte le Religioni si lavora, e quando una parte deve tutta dedicarsi agli studi ed alla predicazione, vi suppliscono i fratelli coadiutori; tuttavia anche ai lavori compossibili, come nei servizi di tavola, pure i sacerdoti attendono.

¹⁰⁰ Conf. IMC, II, 358-359.

¹⁰¹ Conf. MC, I, 169.

Noi come missionari dobbiamo tutti lavorare materialmente e quindi ai lavori prepararci fin da Casa Madre con imparare bene i principali mestieri. Le Costituzioni n. 26 e 27. Questo è raccomandato da S. Propaganda»¹⁰².

Le parole riprese da p. Alberatone sono efficaci e, anche se ripetono certi concetti, conviene risentirle, soprattutto per la vivacità e l'immediatezza con cui il Fondatore parla: «Ma poi c'è ancora un'altra cosa. Il lavoro! Bisogna lavorare. S. Paolo, il Signore, S. Giuseppe, la Madonna hanno tutti lavorato! ci vuole il lavoro! Manus istae! perdere il tempo, mai! Ricordiamoci del Signore a Nazaret. Egli si prepara lavorando. Non dobbiamo stare ad aspettare la Provvidenza. Un povero che può lavorare e non lavora dicono che un "plandrun"! S. Chiara, già vecchia, per non essere oziosa si faceva appoggiare al muro per lavorare. E quando il S. Padre le volle dare qualche cosa non l'accettò.

Ecco che cosa dicono le Costituzioni: "Ad imitazione dell'Apostolo S. Paolo che si procacciava il vitto col lavoro delle sue mani, i Missionari attenderanno anche all'esercizio dei lavori manuali; e per ben riuscirvi si faranno un impegno di abilitarsi nelle arti e mestieri utili per i luoghi di Missione". Sia chierici che sacerdoti farlo con vero spirito perché siamo poveri. Sempre quando sarà possibile... (Vedi Cost.ni N. 27).

Il Signore non è obbligato a fare un miracolo. Alcuni dicono: Uh! si va là per lavorare!?... Sì, per lavorare; si fa anche lo spirituale, ma anche il materiale. Le spese sono immense!...

Il Santo Padre lo dice: che stessimo attenti alle spese... Habeant hortulum ut... [abbiano un orticello per...].

La povertà è negativa: questa è povertà positiva. Sì, certo, anche il materiale! C'è la fattoria ecc... il pane, bisogna seminare... Tutto per poter vivere, le case, ecc. Così i Coadiutori devono farlo con vero spirito... La squadra volante! [...]. Là, preghiamo ed il Signore ci aiuterà...»¹⁰³

Della conferenza del 1915, rileggiamo quanto è stato ripreso da p. Albertone¹⁰⁴: «Quanto allo spirito di povertà positivo: [...] poi lavorare più che sia possibile [...]; come missionari dobbiamo lavorare volentieri, e quando lavoro devo pensare che risparmi tante spese alla comunità. Cercare di guadagnare qualche cosa per la comunità; essere come membro vivo di una famiglia. Questo non è un collegio dove si paga, ma è una famiglia dove paghiamo tutti lo stesso. E se possiamo rendere qualche cosa dobbiamo stimarci contenti di poter aiutare. Così voi fatelo proprio per dovere; dovere messo da N. Signore: in sudore vultus tui vesceris panem [con il sudore del tuo volto ti procurerai il pane]. Se vivi bisogna guadagnare. E se il lavoro è faticoso, sudi: e non dire: "uh! fare questo lavoro!". È nostro dovere e siamo obbligati a cooperare non solo a studiare ma anche col lavoro. E così esaminarsi. [...]. Faccio questo lavoro volentieri? e non dire: "Tutto a me danno da fare". Ho visto una comunità in cui hanno estranei a servire; oh, vergogna! dover essere serviti i poveri? devono servire! o vergogna!»¹⁰⁵

Nella stessa data, anche alle missionarie parla della povertà come lavoro, con parole che oggi vanno interpretate, in quanto sono cambiate le circostanze, ma che rispecchiano uno spirito da non dimenticare: «S. Paolo Apostolo, pur dovendo predicare, lavorava per sopperire ai bisogni suoi e degli altri, e per guadagnarsi da mangiare faceva la tela. Tutti devono lavorare, anche i signori. In una comunità c'è chi studia e chi lavora; ma tutti devono almeno lavorare a lavare i piatti e servire a tavola.

Direi che per la missionaria la parte principale è il lavoro materiale. "Le Missioni bisogna che s'industrino a far da sé", diceva S.S. Pio X. In Africa lavorerete; si va là per lo scopo di salvar anime, ma vi è anche lo scopo di mantenerci in vita e di provvederci da mangiare... Il Signore ci ha creati così!... Io non ho nessun dubbio che la Madonna ci manderà quello di cui abbisogniamo, ma vuole che abbiamo la delicatezza d'esser contente di mancar del necessario.[...]. Sulla porta dell'Istituto delle Rosine vi è scritto: Mangerai col lavoro delle tue mani. - Chi entra là dentro sa che cosa deve fare: lavorare».¹⁰⁶

¹⁰² Conf. IMC, I, 519.

¹⁰³ Conf. IMC, I, 522-523.

¹⁰⁴ Il manoscritto è scheletrico su questo punto: «La parte positiva per noi consiste [...] di più lavorare anche materialmente, come faceva S. Paolo»: Conf. IMC, II, 355.

¹⁰⁵ Conf. IMC, II, 359.

¹⁰⁶ Conf. MC, I, 169.

È interessante un racconto che il Fondatore ha fatto alle missionarie il 20 ottobre 1918 parlando del distacco dalle comodità, che dimostra quanto fosse attento alla formazione al lavoro: «Un giorno a S. Ignazio, andavano a passeggio i ragazzi, ed avevano tutte le provviste da portare. Io ho osservato bene. Certuni facevano i folli, giravano qua e là perché non rimanesse più nulla per loro. Guarda come si delinea la gente comoda! Alcuni si son messi subito avanti per prendere la roba, ma si doveva loro dire: No, tu sei troppo piccolo. In altri, invece, c'era lo studio per fuggire il lavoro. In voi altre spero non succederà, spero che non farete mostra di niente per lasciare che tutte le cose siano caricate addosso alle altre; non è vero questo?

Ma può succedere tutto per amor dei propri comodi, per amor di quelle spalle che han paura di portare qualche cosa. Ricordatevi, siete venute a lavorare, a patire, a soffrire. Si vede subito colui che è generoso, colui che non bada a queste miserie. Si vedono queste cose! Quella gente lì non faranno mai molto, poiché hanno sempre na sfita e dui dulur [una puntura e due dolori]... anzi, finiranno per non far niente».¹⁰⁷

Una duplice **conclusione** a queste riflessioni del Fondatore sul lavoro per noi è semplice. La prima è: non abbiamo paura di sporcarci le mani, ma sempre con l'intenzione esatta, come ha più volte spiegato il Fondatore. Guai ad essere di quelli che si sentono umiliati a esercitare lavori manuali. Il lavoro nobilita. Nessun lavoro deve essere considerato una umiliazione.

Una seconda conclusione è: non ingolfarci talmente nel lavoro da fare dell'attivismo lo scopo della nostra vita. Purtroppo, anche da noi, può capitare che una persona, fuori dell'ambito del lavoro manuale, non sa più occuparsi. Questo è errato. La missione richiede tanti impegni, in tanti settori diversi e noi dobbiamo essere idonei per la missione e non solo per il settore materiale.

VI GIORNO: POVERTÀ OFFERTA CON VOTO

Parlando della povertà, il Fondatore ha avuto cura di distinguere gli impegni provenienti dal voto da quelli collegati con la virtù. Così ha fatto nelle sue conferenze, come pure nel "Trattato sulla povertà". Finora abbiamo meditato sullo spirito, perciò sulla virtù della povertà. Praticamente questo è stato il discorso abituale del Fondatore, che mirava a inculcare lo "spirito" della povertà evangelica, propria dei missionari. Del contenuto del "voto", con tutti gli impegni connessi, ha parlato o spiegando le Costituzioni nella parte sui voti, oppure spiegando il "Trattato" sulla povertà. A questo punto, conviene evidenziare anche quanto il Fondatore ha detto sul voto, per riconfermare le ragioni del nostro impegno.

11. SACRALITÀ E RADICALITÀ DEL VOTO DI POVERTÀ

a. Si offre e si consacra tutto. All'inizio di questa riflessione ripensiamo al significato di "totalità" che il Fondatore dà ai voti religiosi. Ispirandosi a S. Alfonso, più di una volta pronuncia parole come queste dette agli allievi nel 1919: «Chi è religioso non dà a Dio soltanto l'opera, ma gli dà l'albero, la radice di tutte le opere»¹⁰⁸. E la ragione che porta è che «lo stato religioso è di maggior perfezione. Non è vero che il bene si fa tanto in religione che fuori: non è lo stesso; se si fanno i voti c'è un merito speciale, il merito della virtù della religione».¹⁰⁹ Il discorso teologico sul "merito" oggi dovrebbe essere precisato. Sia sufficiente sottolineare che, con la forza del voto, la povertà viene arricchita del valore della consacrazione pubblica a Dio, di fronte alla Chiesa.

Lo ripeterà più in lungo ancora alle suore nel 1920, parlando della santità: «Chi fa il voto si obbliga a star fermo, permanente in quella virtù e non può più dare indietro; fa un atto di più di chi non fa il voto, perché offre al Signore non solo povertà, castità ed obbedienza, ma offre ancora la libertà di far diverso; dà a Dio

¹⁰⁷ Conf. MC, II, 368.

¹⁰⁸ Conf. IMC, III, 340.

¹⁰⁹ Conf. IMC, III, 340. La dottrina seguita dal Fondatore su questo punto è molto ben espressa nel suo manoscritto per la conferenza del 13 marzo 1913: cf. Conf. IMC, I, 511 e Conf. MC, I, 163.

non solo il frutto, ma anche la pianta. S. Tommaso dice così: Chi fa il voto, oltre a fare un atto di virtù, fa anche un atto di religione. Perciò chi osserva la castità con voto, non solo ha il merito di questa virtù, ma anche il merito della religione perché è consacrato al Signore. E così per la povertà e l'obbedienza. In secondo luogo offre a Dio la libertà; col voto perpetuo non può più dar indietro. Poi, diceva ancora S. Tommaso, colui che osserva queste cose dimostra che ha maggior volontà e quindi avrà maggior merito. Vedete che stima avevano i Santi per i voti religiosi»¹¹⁰.

Quindi, riflettendo sull'impegno con "voto" di povertà, conviene partire da questo concetto: è una decisione liberamente presa e "consacrata" e, quindi, fa parte di quelle offerte che la Chiesa presenta al Padre assieme al corpo e al sangue del Signore, durante la celebrazione eucaristica, per la salvezza dell'umanità. Teniamo vivo il senso "sacro" della povertà evangelica offerta con la forza voto. Non si tratta solo di essere poveri, ma di volere esserlo come "offerta" sacrificale a Dio.

b. Perché è il primo nell'elenco dei tre voti. Nel manoscritto per la conferenza sui voti religiosi del 23 febbraio 1913, il Fondatore, dopo aver affermato con S. Tommaso che il più eccellente è quello di obbedienza, spiega il perché quello della povertà è messo per primo. Questa spiegazione gli è servita per tutte le volte che, in seguito, ha affrontato questo aspetto: «Si mettono in quest'ordine 1) perché così fece N. S. Gesù Cristo. 2) S. Tomm.: ad perfectionem charitatis acquirendam primum fundamentum est voluntaria paupertas [per acquistare la perfezione della carità il primo fondamento è la povertà volontaria] (Iv. art. III) - S. Ambrogio la dice: generatrix et nutrix omnium virtutum [generatrice e nutrice di tutte le virtù]; - S. Ignazio nelle Cost.: murus firmus [muro stabile]». ¹¹¹ Simile spiegazione viene data nel manoscritto per la conferenza del 28 gennaio 1917: «Nelle Congregazioni religiose la S. Povertà si colloca pel primo voto: povertà, castità. Obbedienza. Essa è infatti il fondamento della perfezione, come vedremo spiegando la lettera». ¹¹²

Conviene sentire anche come il Fondatore ha sviluppato queste note parlando alle suore e agli allievi. Così alle missionarie il 27 giugno 1920: «Come va che diciamo: povertà, castità ed obbedienza? chi sa dirlo? Si dice così, prima perché il Signore ha fatto così: ha incominciato a rimuovere attorno a noi quello che ci ostacolava di più. Ha detto a quel giovane: Se vuoi essere perfetto, va' vendi quel che hai, dallo ai poveri. Ed ecco il voto di povertà. Poi: Vieni, seguimi e mi imiterai; ed ecco quello di castità.

Il Signore ha detto: Voi che avete lasciato tutto... Ed ecco che prima bisogna lasciar tutto. Per dar la volontà e darla bene, bisogna prima staccare il cuore dalle cose di questo mondo. N. Signore quindi, avendo messo le cose per ordine secondo la necessità, ha lasciato per ultimo il massimo.

S. Tommaso dice che l'obbedienza volontaria è il primo fondamento per la perfezione della carità.

Non possiamo amare il Signore se ben bene non stacciamo il cuore dalla roba. S. Ambrogio dice che la povertà germina e nutre tutte le altre virtù. S. Ignazio di Lojola dice che la volontà è un muro fermo. Ecco il motivo per cui si dice: povertà, castità ed obbedienza; perché prima bisogna staccare il cuore. Siccome la povertà è necessaria per staccarci dalla roba per avere volontà più libera e darla a N. Signore, così fu messa la prima. Infatti voi prima avete lasciato il mondo e poi siete venute qua dentro. E' bene che sappiate anche perché questi tre voti sono messi in questo ordine. I più importanti sono i beni interni, i più preziosi: l'obbedienza; poi i beni del corpo: la castità; poi i beni materiali, le ricchezze ecc.- la povertà». ¹¹³

E agli allievi il 27 gennaio 1917: «E tutte le congregazioni religiose nei voti mettono prima la povertà. Pare che si dovrebbe mettere prima l'obbedienza, che nel senso pratico, è la più necessaria. Ma dice S. Tommaso che la povertà è come il fondamento della perfezione; ed esaminiamo un momento tutte le virtù e vediamo che se c'è la povertà esistono e crescono, ma se non c'è la povertà non possono né esistere né crescere». ¹¹⁴ Effettivamente il mutuo influsso tra la povertà e le altre virtù, quasi come avviene tra vasi comunicanti, è molto sottolineato dal Fondatore, come vedremo nella prossima meditazione.

¹¹⁰ Conf. MC, III, 91-92..

¹¹¹ Conf. Con IMC, I, 507 e Conf. MC, 98.

¹¹² Conf. IMC, III, 43.

¹¹³ Conf. MC, III, 100.

¹¹⁴ Conf. IMC, III, 44-45.

c. Stare al gioco. Qui vorrei valorizzare quanto il Fondatore insegna sugli “obblighi” connessi con il voto di povertà. Non si tratta di fare un ripasso di tutte quelle norme giuridiche e morali che abbiamo studiato in noviziato, ma di approfondire il concetto del “permesso” necessario per operare lecitamente sul piano economico.

Come ho già ricordato, il Fondatore spende delle conferenze intere per spiegare il voto di povertà. Anche nel “Trattato sulla Povertà” vi si sofferma lungamente. La sostanza del suo discorso è espressa in queste parole che prendo appunto dal Trattato: «Il voto semplice di povertà consiste essenzialmente nella rinuncia fatta per amor di Dio al diritto di disporre e di usare di beni materiali a proprio arbitrio, senza il permesso del Superiore». ¹¹⁵ La spiegazione dettagliata degli obblighi connessi a questo principio, oltre che nel Trattato stesso, si ha in alcune conferenze alle quali rimando chi volesse ripassare quella materia. ¹¹⁶

Qui vorrei sottolineare solo alcuni elementi: si parla di “rinuncia”, quindi viene evidenziata la libertà di chi fa il voto, libertà che perdura tutta la vita. Chi vive con coerenza il voto fatto liberamente è come se lo rinnovasse in continuazione. L’obbligo, anche se all’esterno è giuridico, nella realtà proviene sempre dalla libera decisione dell’individuo.

Questa rinuncia è fatta “per amor di Dio”. È l’aspetto positivo, anzi è l’unica spiegazione per una rinuncia che in sé è irrazionale. Quindi, la sottolineatura non sta tanto sulla rinuncia, quanto piuttosto sulla sua motivazione, che è l’amore.

Un altro aspetto è che si rinuncia al “diritto” di disporre. Quindi si offre a Dio qualcosa che è radicato nella propria identità umana. Si tratta di un diritto radicato nel proprio essere e che nessuno può sottrarre, se la persona non vi rinuncia liberamente. La persona è sempre il soggetto attivo.

Un altro elemento ancora da evidenziare è che la rinuncia al diritto di disporre è condizionata al “permesso” del superiore. Con il permesso si può disporre. Ecco che emerge la questione del dovere chiedere i permessi, il che costituisce il punto più faticoso per chi, da adulto, intende essere fedele al voto di povertà. Si tratta di “dipendere” dalla volontà di un’altra persona. L’essere lecito o meno del proprio atto è condizionato ad un “sì” di un altro che ha i miei stessi obblighi. Per superare questo muro è indispensabile lo spirito di fede. Solo se si pensa che il voto è fatto a Dio e che il superiore, come nell’obbedienza, rappresenta Dio, si ha la forza di “stare al gioco” e chiedere sempre i permessi, a qualsiasi età della propria vita, qualsiasi ufficio si abbia svolto, ecc.

Qui occorre fare una nota di precisazione. Nella cultura religiosa attuale, il modo di agire su questo punto si è di molto modificato. La richiesta del permesso è fatta in modo differente, più vasto, più in generale, ecc. Seguire il modo attuale e comune di comportarsi non toglie il significato del voto. La rinuncia l’abbiamo fatta, “solo” per rassomigliare di più a Gesù povero e per servire meglio i poveri, e a questa rinuncia, che nella realtà è un’offerta positiva, non possiamo né vogliamo venire meno. Come per gli altri voti, i rinnovamenti che si verificano nel modo di comportarsi non devono toglierci la gioia di vivere l’accordo giovanile con Dio, fatto con entusiasmo. Quando uno si sente umiliato nel chiedere i permessi, pensi che si rivolge a Gesù, più o meno come quando obbedisce o si confessa.

12. PAVERTÀ: VIRTÙ ECCELLENTE, MADRE DI TUTTE LE VIRTÙ

Parlando della povertà evangelica come voto, viene spontaneo pensare a come il Fondatore l’abbia stimata. È proprio perché l’ha molto stimata che ne ha proposto l’impegno come voto. Volentieri ne descrive

¹¹⁵ *Trattato sulla Povertà*, III, 1.

¹¹⁶ Cfr. Conf. IMC, I, 511ss; MC. I, 162ss.

l'eccellenza¹¹⁷ e usa parole sorprendenti come quelle del manoscritto per la conferenza del 28 gennaio 1917: «L'esempio e le parole di N.S.G. sono il primo e più potente stimolo a stimare, amare e praticare la S. povertà. Dopo vi sono anche altre ragioni per farcela apprezzare. Tutte le altre virtù ricevono vita dalla povertà. S. Gregorio M. dice che la povertà è *parens quaedam, generatrixque virtutum* [come una madre e generatrice di virtù]. E S. Ambrogio: *Abnegatio rerum generatrix est, nutrixque omnium virtutum* [rinuncia delle cose è generatrice e nutrice di tutte le virtù]».¹¹⁸

Fatta questa premessa, il Fondatore passa a spiegare il rapporto tra la povertà e altre virtù. È sempre efficace sentire direttamente lui. Vediamo l'essenziale delle sue spiegazioni (anche se il testo è un po' lungo) come sono state riprese da p. Alberatone

a. Fede. «E cominciamo: la fede. La fede può stare senza la povertà? E no! Se io credo che è vero quello che ha detto N. Signore devo credere che ha detto: *Beati i poveri di spirito, beati i poveri ed infelici i ricchi*, perché i ricchi difficilmente si salvano. *Vae divitibus!* E se credo, perché ho tanta stima dei ricchi, di un mio fratello che ha qualche cosa, o procede da ricco, e quando vedo una creatura che ha qualche cosa quasi l'invidia. [...]. Questo è facile anche tra noi, di fare una preferenza tra povero e ricco: o tu fortunato! Così anche capita nel ministero quando si tratta di luoghi lucrosi: ah! una buona parrocchia! — buona? perché? perché ha molte anime? — no! perché è molto ricca! — Oh, sproposito! — E così, ma veniamo a noi.

Non dico proprio che abbiamo le idee false come queste, ma tuttavia non abbiamo le idee di N. Signore. Quando c'è fede ragioniamo come N. Signore. E quando invece non ragioniamo così, abbiamo la fede del battesimo, ma non abbiamo fede viva. Anche tra noi, vedete, preferiamo un compagno che ha qualche cosa... e anche noi ci vergogniamo qualche volta di far vedere un parente contadino. [...]. Un vero santo non s'è mai vergognato di essere povero, e se è di posizione alta la nasconde, contento di parere povero. [...]. Vedete, se abbiamo fede, bisogna che pensiamo, che parliamo, che operiamo secondo i principii della fede; *Beati pauperes*; e della fede vera. La fede vera non può stare con principii falsi. [...].»

b. Speranza. «E la speranza? [...]. Beato quell'uomo che non va dietro all'oro, che non pone la sua speranza nei denari. E che cosa dice la Scrittura? *Quis est hic et laudabimus eum?* [chi è costui e lo loderemo?]. [...]. C'era il Cottolengo che guai quando vedeva che si pensava a questo: un giorno una suora venne a lamentarsi a lui perché le rimanevano solamente un marengo ed aveva cento e più da nutrire. E il Cottolengo allora l'ha preso e l'ha gettato dalla finestra, o l'ha dato ai poveri insomma, ed ha detto: «Così imparate a confidare in Dio e non nel marengo». È tanto facile mettere il cuore nei denari: bisogna poter dire: in Te Domine speravi, e non nei denari. Facciamo un po' di esame: praticamente io sono staccato da questo? È facile dire nella preghiera: «Io sono tutto tuo, ma poi guardate un po' se c'è davvero nessun attacco, guardate un po' se non c'è un filo... quanti che si credono distaccati e non lo sono, sperano, hanno confidenza, sperant in pecuniis! [sperano nei denari!]. [...]. A qualunque cosa anche nel materiale si può avere il cuore attaccato a tante cosette di questo mondo...».

c. Carità. «E l'amor di Dio? Il Signore è geloso e vuole avere il cuore tutto per sé; e se noi diamo un poco ad altro, il Signore non è contento: *fili, praebe cor tuum mihi* [figlio, dammi il tuo cuore]. S. Francesco diceva: Se io mi accorgessi che nel mio cuore vi è un filo, che non è tutto del Signore lo strapperei, lo schianterei senza misericordia. Ci può essere attacco ad un coltellino, alle volte un attacco ad una miseria; no! Il Signore vuole tutto per sé. L'ha creato per sé e non vuole divisioni. [...]. S. Bernardo dice che noi a riguardo del prossimo dobbiamo essere conche e non solamente canali, ve l'ho già detto altre volte, e lo dice S. Bernardo, ma in questo dobbiamo essere solamente canali e non conche, e questo lo dico io. Bisogna essere canali, se la gente è sicura che non ci resta niente, allora porta molto, se han da fare la carità, la fanno; ma se hanno l'idea di un prete attaccato, allora ... [...].»

¹¹⁷ Cfr. Conf. IMC, I, 507.

¹¹⁸ Conf. IMC, III, 42. Nella conferenza il Fondatore sviluppa sostanzialmente le stesse idee: cfr. Conf. IMC, III, 44.

d. Altre virtù. «E l'umiltà? L'umiltà può stare senza la povertà? uno che non abbia amore alla povertà non può essere veramente umile. Perché egli cerca di sollevarsi, e vuole far vedere quello che non è, e ha paura di far vedere quello che è.

E riguardo alla castità? Se per conservare la castità è necessaria la mortificazione, è necessario anche l'amore alla povertà, perché la mortificazione e la povertà stanno bene insieme. E se uno non è povero non è mortificato: e in vino lussuria, nel troppo mangiare stanno gli incentivi contro la castità. Essere povero, essere contento di vivere di povertà, sono mezzi per conservare la castità.

E in generale tutte le virtù sono genite e accresciute dalla povertà, essa le partorisce, le genera, le accresce, le nutre. *Parens est nutrixque virtutum* [generatrice e nutrice di virtù].¹¹⁹

e. La missionarietà. Non si tratta di una vocazione, ma della nostra identità. Già è emerso, qua e là, il legame tra la povertà e la missione. Il “tanto più come missionari” vale anche per la povertà. Ora concludiamo tutte le nostre riflessioni riascoltando di seguito alcune espressioni del Fondatore sulla stretta connessione tra vocazione missionaria e virtù della povertà.

«Se c'è una persona che debba essere affezionata alla povertà ed averne le radici, è la missionaria... Se vi manca qualche cosa, state senza; è brutto promettere povertà, farne voto, e non mancare di nulla. Se in Africa vi troverete in una missione senza padella od altro...La missionaria deve averla nradisà [radicata] questa virtù. [...]. La povertà è necessaria alla missionaria».¹²⁰

«Non attacchiamo il cuore a nulla, per quanto piccola cosa sia, perché non avvenga poi nelle Missioni che uno scambiando stazione la spopoli».¹²¹

«Distaccatevi anche da voi stessi, da tutte le comodità, e da tutte queste piccole miserie. Il Signore penserà sempre a voi, come ha pensato allora agli Apostoli, quando li ha mandati a predicare “sine pera” [senza bisaccia] e senza niente... e poi li ha interrogati se era mancato loro qualche cosa, e risposero che era mai mancato niente. Così sarà di voi»¹²².

«Pensare ad aggiustarci non è spirito di Dio. Guai se andiamo a cercare laggiù quello che abbiamo abbandonato qui».¹²³

«E voi, quando partite per l'Africa, non partite come S. Francesco Zaverio, con un crocifisso ed un breviario. Sembra che si debba portare chi sa che cosa. Tutto si vuol prendere, tutto si vorrebbe portare dietro. Eh! lassù troverete anche qualche cosa. C'è bisogno di tante cose? Il crocifisso basta! (Questi però non lo fanno - allude ai nostri missionari che presto partiranno)».¹²⁴

«Nessuna di voi andando in Africa dica poi: io non son venuta per lavorare ma per convertire... Lavorare; ma poi: lavorare bene, con energia, per amor di Dio. Ciascuna dovrebbe dire: ma io ho proprio fatto tutto quello che potevo nel mio impiego».¹²⁵

Nelle cappelle semplici e non lussuose delle missioni, Gesù è «povero volontario con poveri».

¹¹⁹ Conf. IMC, III, 45-47.

¹²⁰ Conf. MC, I, 269-270.

¹²¹ Conf. IMC, I, 85.

¹²² Conf: IMC, III, 498: per i partenti, il 12 dic. 1920; cf. anche I, 267.

¹²³ Conf. MC, III, 191; cfr. anche: 194.

¹²⁴ Conf. MC, II, 368.

¹²⁵ Conf. MC, III, 522-523.

CONCLUSIONE.

Al termine di tutte queste riflessioni sullo spirito di povertà secondo il nostro spirito, il Fondatore ci dice ancora, come ha detto agli allievi il 12 gennaio 1908 trattando lo stesso argomento: «Non so se mi sono spiegato bene: non voglio mettervi delle pene o scrupoli, no... voglio solo *delicatezza*».¹²⁶ Quindi realismo (non perdersi di coraggio di fronte alle difficoltà o agli sbagli), coerenza (stare al gioco); e anche un po' di più, cioè "delicatezza", come dice il Fondatore. La delicatezza è quel "di più" che ognuno di noi può ripromettersi.

¹²⁶ Conf. IMC, I, 243.